

Le fornaci della Chiamana

una fabbrica di 2000 anni fa



a cura di
Chiara Magrini
e **Francesca Sbarra**

Catalogo della mostra

Carino, centro sociale Latteria Turnaria
6 ottobre - 24 novembre 2012

In collaborazione con



Ministero dei Beni
e delle Attività
Culturali
e del Turismo



Le fornaci della Chiamana

una fabbrica di 2000 anni fa

Le immagini di proprietà dello Stato italiano sono state pubblicate su autorizzazione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo - Soprintendenza Archeologia del Friuli Venezia Giulia ed è vietata l'ulteriore riproduzione e duplicazione con ogni mezzo senza l'autorizzazione della Soprintendenza.

I testi del presente volume sono di Chiara Magrini e Francesca Sbarra con l'eccezione dei capitoli "Il paesaggio agrario e l'ambiente naturale" di Diego Navarria, "L'impianto produttivo di Carlino: le prime produzioni" di Chiara Magrini e Martina Perossa e "La catalogazione del sito e dei reperti archeologici della Chiamana all'interno del Sistema Informativo Regionale del Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia" di Valeria Cipollone.

Le curatrici ringraziano l'Amministrazione Comunale di Carlino e il Servizio catalogazione, formazione e ricerca dell'Ente Regionale per il Patrimonio Culturale della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia (ERPAC) per l'accordo di collaborazione che ha permesso la realizzazione del presente catalogo.

Si ringraziano, inoltre, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia e il Polo Museale del Friuli Venezia Giulia per aver permesso l'esposizione, lo studio e la pubblicazione dei materiali qui presentati e dello scavo condotto sul sito della Chiamana. Si rivolge, infine, un sentito ringraziamento alla Fondazione Crup di Udine per il contributo erogato per la mostra.

In collaborazione con



© 2016 Ente Regionale per il Patrimonio Culturale
della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia (ERPAC) -
Servizio catalogazione, formazione e ricerca
Comune di Carlino

Impaginazione e stampa
Lugioprint - Trieste

Le fornaci della Chiamana

una fabbrica di 2000 anni fa

a cura di

Chiara Magrini e Francesca Sbarra

Catalogo della mostra

Carlino, centro sociale Latteria Turnaria

6 ottobre - 24 novembre 2012

Il saluto

Da oltre 15 anni l'Amministrazione Comunale di Carlino è impegnata nello studio, lo scavo e la valorizzazione del sito archeologico della Chiamana anche destinandovi importanti risorse. Si così potuto dar seguito nel tempo a tutta una serie di ricerche che hanno portato alla pubblicazione di monografie e all'organizzazione di incontri internazionali sul sito e in particolare sulla sua "ceramica invetriata" e, dopo l'acquisizione del fondo da parte del Comune, ad indagini geognostiche, archeometriche ed a significativi saggi di scavo. Tutte attività frutto della proficua collaborazione nel tempo con le archeologhe Chiara Magrini e Francesca Sbarra.

Ritengo però che il fatto che abbia dato maggiore diffusione conoscitiva e divulgativa del sito archeologico e della sua più studiata ed eccezionale produzione, la ceramica invetriata appunto, sia stata la mostra *"Le fornaci della Chiamana: un fabbrica di 2000 anni fa"* tenuta a Carlino nel 2012. Finalmente, dopo quarant'anni di oblio, l'originale produzione diveniva visibile e comprensibile, acquisiva concretezza e tangibilità, anche grazie ad un efficace allestimento che teneva conto delle relazione tra gli oggetti esposti ed il loro contesto di provenienza.

Con grande piacere ora saluto la pubblicazione del catalogo a stampa di quella mostra. È questo infatti il modo migliore per permettere, a chi non abbia potuto visitare la mostra, di visualizzare il ricco e originalissimo patrimonio di oggetti “sforati” dalla fornace di Carlino.

Il plauso e il ringraziamento per l’ottimo risultato va, a vario titolo, alle curatrici, al Servizio catalogazione, formazione e ricerca dell’Ente Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia (ERPAC), alla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio e al Polo Museale del Friuli Venezia Giulia.

Per mezzo di questo catalogo la mostra *“Le fornaci della Chiama-
na: una fabbrica di 2000 anni fa”* da temporanea diventa permanente e il contenuto delle sue vetrine viene messo a disposizione in modo duraturo non solo della comunità scientifica internazionale per ulteriori studi e confronti, ma anche della comunità di Carlino, cui moralmente appartiene, quale stimolo per una definitiva tutela e valorizzazione.

Diego Navarria
Sindaco di Carlino

Prefazioni

Alle porte del mare: è proprio questa la posizione del sito archeologico raccontato in questo volume, il complesso produttivo di ceramica e laterizi della Chiamana, nel comune di Carlino, ed è anche il titolo della mostra conclusiva di un progetto – coordinato da chi scrive – sui paesaggi d’acqua e di terra della laguna di Marano. Non a caso, questo sito straordinario ha goduto, dalla ripresa delle indagini, di una serie di importanti occasioni espositive, che hanno permesso di conoscerne le peculiarità: prima la mostra monografica “*Le fornaci della Chiamana: una fabbrica di 2000 anni fa*”, tenutasi a Carlino nell’ottobre-novembre del 2012 e successivamente “*Alle porte del mare*”, in cui gli era riservato un importante *focus*.

Seguendo il filo conduttore di quegli eventi, anche questa pubblicazione - frutto di un più ampio accordo di collaborazione, siglato alla fine del 2014 tra il Centro regionale di catalogazione e restauro dei beni culturali e il Comune di Carlino - mira a far conoscere a un pubblico più ampio possibile un impianto produttivo di eccezionale interesse per la longevità, la varietà e il carattere particolare delle sue ricche produzioni.

Nei contributi di Chiara Magrini e Francesca Sbarra, già curatrici dell’esposizione, dopo un primo inquadramento ambientale, utile alla comprensione del paleopaesaggio, vengono presentate le vicende

della scoperta dell'impianto e degli scavi negli anni '70-'80 del secolo scorso, le ipotesi di ricostruzione del vasto complesso e delle sue fasi d'utilizzo, le varie produzioni che si avvicendano (laterizi, ceramica comune, ceramica invetriata) dal I al VI sec. d.C., nonché i primi risultati delle nuove indagini archeologiche, condotte a partire dal 2012 per verificare lo stato di conservazione delle strutture, dopo gli sbancamenti effettuati nell'area per rinforzare gli argini del fiume Zelvina.

Un approfondimento specifico, come si è accennato, è dedicato alle caratteristiche della produzione di ceramica invetriata, in cui le fornaci di Carlino raggiunsero un livello semi-industriale, volto probabilmente a soddisfare un mercato specifico, quello militare, come attesta anche la distribuzione.

Risulta particolarmente convincente l'approccio metodologico, proprio dell'archeologia della produzione, che inquadra i prodotti delle fornaci in "corredi funzionali": i recipienti sono esaminati in "famiglie" individuate in base alla destinazione funzionale: i recipienti per mescolare, servire e consumare le bevande, quelli per servire, consumare e conservare i cibi, per prepararli e cuocerli, i manufatti per illuminare, essenzialmente le spettacolari lucerne su piedistallo uniche in Italia e, infine, i manufatti di utilizzo vario.

Oltre alla pubblicazione, l'accordo tra il Centro di catalogazione/IPAC, oggi Servizio catalogazione, formazione e ricerca dell'Ente Regionale per il Patrimonio Culturale - ERPAC FVG, e il Comune di Carlino ha previsto - grazie anche alla disponibilità della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio e del Polo Museale del Friuli Venezia Giulia nel mettere a disposizione i materiali - la catalogazione di 200 reperti provenienti dal sito della Chiamana all'interno del *Sistema Informativo Regionale del Patrimonio Culturale (SIRPaC)*, dove dati e immagini sono liberamente consultabili *on line*, in una banca-dati che raccoglie oltre 30.000 schede di reperti mobili di interesse archeologico. Inoltre, sempre nel *SIRPaC* è stata redatta una scheda dedicata al sito archeologico, confluita anche nella Carta dei

Beni culturali del Friuli Venezia Giulia, dove la realtà della Chiamana trova contestualizzazione nel quadro delle fitte presenze insediative (di tipo residenziale e produttivo) che caratterizzavano il territorio di Carlino e, più in generale, la pianura aquileiese nell'antichità.

La pubblicazione del volume si affianca al progetto di riqualificazione del sito su cui insisteva la fabbrica romana; questo progetto, *in fieri*, è sostenuto fortemente dall'Amministrazione comunale, che nel 2010 ha acquistato l'area, con gli obiettivi di condurre nuovi scavi e di creare un centro per le visite e la documentazione del suggestivo contesto archeologico e naturalistico della Chiamana, attraversato dal fiume Zellina e popolato da boschi planiziali millenari. La restituzione del sito, del suo *continuum* storico e della persistenza di produzioni e saperi artigianali alla comunità rappresenterebbe la degna conclusione del brillante processo di lettura del paesaggio, delle forme e dei modi del popolamento antico che qui è stato magistralmente condotto.

Rita Auriemma

*Direttore del Servizio catalogazione, formazione e ricerca
dell'Ente Regionale per il Patrimonio Culturale
del Friuli Venezia Giulia*

Da Direttore della nuova Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio mi trovo a raccogliere con senso di responsabilità l'eredità lasciata dalla precedente Soprintendenza Archeologia del Friuli Venezia Giulia, in particolare rispetto a questo importante sito archeologico, scavato per la prima volta, in emergenza, negli anni tra il 1970 e il 1980 proprio da un'archeologa della Soprintendenza, Luisa Bertacchi, che individuò all'epoca già quattro forni e altre strutture pertinenti. I reperti e parte dei materiali rinvenuti nell'ambito di questo primo scavo furono portati ad Aquileia e l'intero sito fu ricoperto e ritornò silente.

Nel 2012 i nuovi scavi effettuati dalla Soprintendenza con la direzione scientifica di Marta Novello e il coordinamento sul campo di Chiara Magrini e Francesca Sbarra, finanziati e promossi dall'Amministrazione comunale, riportano alla luce un impianto produttivo di notevole importanza per le dimensioni, l'articolazione delle strutture e la lunga durata di vita. Obiettivo della fortunata indagine archeologica è anche la verifica della consistenza dei resti per la progettazione della fruizione dell'area.

Una mostra dedicata, realizzata nello stesso anno, con particolare riferimento alla famosa "ceramica invetriata" che caratterizza parte del materiale rinvenuto, è il degno coronamento di un lavoro di ricerca

archeologica e di studio del territorio ma anche di tutela del patrimonio culturale, compito primario della Soprintendenza, in questo caso pienamente sostenuta da un'Amministrazione comunale fortemente interessata alla conoscenza e alla valorizzazione del proprio territorio.

Nel 2014 nuove indagini, effettuate sempre sotto la Direzione scientifica della Soprintendenza, verificano e approfondiscono quanto già emerso precedentemente.

Oggi la pubblicazione in un volume dell'intera storia del sito e dei materiali in esso rinvenuti segna il primo, importante step, avviato dall'Amministrazione comunale, di un progetto non solo di valorizzazione del sito della Chiamana, ma di promozione più ampia del territorio.

Come Direttore della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia non posso che condividere una visione complessiva e ampia di questo risultato archeologico e formulare all'Amministrazione del Comune di Carlino il mio augurio più sentito per la realizzazione di un progetto che mira a coniugare storia, cultura e paesaggio, aspetti diversi ma, nello stesso tempo, unici di un territorio e di una regione.

Corrado Azzolini

*Soprintendente Archeologia,
belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia*

La pubblicazione del catalogo della mostra del 2012 dedicata allo scavo della fornace romana di Carlino prosegue positivamente un percorso che il Comune ha intrapreso da tempo. Non alludiamo qui soltanto all'area archeologica della Chiamana, bensì anche agli altri siti di epoca precedente, oggetto di scavi e studi da parte del funzionario archeologo Serena Vitri di questa stessa Soprintendenza (sito dell'età del ferro di Carlino Fortin).

Il catalogo, frutto di eccellenti e puntuali analisi e ricerche di Chiara Magrini e Francesca Sbarra, offre a distanza di quattro anni dalla mostra un quadro importante del significato dell'area archeologica della Chiamana. È la stessa storia del sito archeologico a costituire un capitolo importante: le pagine del catalogo dedicate all'ambiente sono per evidenti ragioni sintetiche, ma sufficienti a tracciare un quadro attuale della situazione. Si ricavano i dati che costituiscono l'*incipit* della scoperta: le opere di consolidamento e regimazione delle acque del fiume Zellina comportano a più riprese lavori di sbancamento, che portano alla luce il sito. Siamo nell'Italia degli Anni Settanta del secolo scorso, quando l'archeologia preventiva non esisteva e quando le soprintendenze vivevano della passione dei propri archeologi come custodi della memoria. Non si è ancora scritta la vita di chi lavorava allora in uffici poco provvisti di comodità, mezzi e

personale, ma dove si faceva tutela e ricerca in silenzio, spesso mettendoci soldi di tasca propria. A Carlino, sulle sponde del fiume Zellina, accorre Luisa Bertacchi, che prende atto della gravità della situazione e dell'importanza del sito: suoi sono i primi scavi di assoluta emergenza nel 1971 e successivamente nel 1975. Gli scavi riprenderanno solo nel 1983, anticipando il disastro degli Anni Novanta, quando un nuovo sbancamento distrugge irreparabilmente una buona parte dell'area archeologica. Gran parte delle fornaci sono strutture delicate e fragili, si intravedono, si percepiscono, forse gli si attribuisce a livello di tutela un valore secondario. Basti ricordare che ad Aquileia, città del vetro, non è stata rinvenuta nessuna fornace per vetri, ovvero verosimilmente non sono state riconosciute da chi coltiva o lavora la terra, o non sufficientemente apprezzate, mentre scorie di lavorazione sono state raccolte.

Tutto ciò tuttavia contrasta con la realtà della Chiamana: qui la fornace ha strutture possenti, impossibili a non vedersi; la stessa durata nel tempo della *fabbrica* giustifica una topografia funzionale importante così come viene riproposta nella mostra prima, nel catalogo poi. La mancanza di una qualsiasi archeologia fluviale, affermata solo recentemente, ha causato questo capitolo nero nell'archeologia regionale: ma a livello nazionale si pensi al caso ben più clamoroso del sito *palafitticolo* di Poggiomarino, località Longola (area umida del fiume Sarno), scoperto casualmente nel 2000 a seguito di ceramiche protostoriche rinvenute in diverse discariche e in più punti del cantiere di costruzione del treno alta velocità (sic!). Forse nasce proprio qui la meritevole opera dell'Amministrazione Comunale di Carlino, ancor più virtuosa con l'acquisizione dei terreni archeologici sia della zona della fornace (2010) sia del vicino Bosco Bolderatis, dove invece si conservano le fosse di estrazione dell'argilla in un suggestivo paesaggio di acque e di terre. Le caratteristiche di tutta questa ampia zona secco/umida potranno in futuro essere oggetto di un'indagine dedicata alla ricostruzione della dinamica ecosistemica, con l'alternanza di paesaggi fino all'attuale: una storia oggi ancora da scrivere

ma che rilancia ambiziosi progetti per gli archeologi di domani, tema sul quale in chiusura di introduzione ritorneremo.

Chiara Magrini e Francesca Sbarra, che ringraziamo per la loro dedizione alla causa, ricostruiscono con pazienza il puzzle di scavi effettuati a varie riprese, collegando i vari dati, che hanno giustificato la ripresa degli stessi scavi, finanziati dal Comune, nel 2012-2013 con la direzione scientifica di Marta Novello e nel 2014-2015 con la direzione scientifica di Antonella Tomeo, con la direzione di cantiere affidata sempre a Chiara Magrini.

La mostra, organizzata dal Comune di Carlino con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia (inizialmente con Roberto Micheli e poi soprattutto con Marta Novello) dal 6 ottobre al 24 novembre 2012, ripercorre la storia della fornace, giustamente rappresentata come *una fabbrica di 2000 anni fa*. La storia è illustrata nell'arco di diversi secoli -500 anni- attraverso le varie strutture venute alla luce su un'area residua di circa 2000mq e attraverso l'importante produzione ceramica rinvenuta: ne emerge un quadro di eccellenza per la Chiamana sia a livello regionale sia a livello nazionale e internazionale (con l'Europa centro-orientale). La vasta produzione è sinonimo di commercio, che almeno in parte è stato riscontrato.

Mostra e catalogo rinviano a una duplice serie di considerazioni che certo non sono sfuggite al Comune di Carlino, comune virtuoso: da una parte la necessità di portare a termine lo scavo secondo un programma ragionato e ragionevole, finalizzato non solo allo studio ma anche alla valorizzazione *in situ* della fornace; uno scavo condotto con metodo interdisciplinare che, grazie alla presenza in cantiere anzitutto di un paleobotanico e di un geologo geomorfologo, possa restituire quell'archeologia del paesaggio che oggi manca all'appello e che giustifica la scelta del luogo come area di edificazione dell'impianto industriale. Lo studio del fiume Zellina in relazione sia con la Laguna di Marano sia con la rete idrografica locale potrà riservare importanti novità circa lo sviluppo dell'attività commerciale: comunicazioni e commercio viaggiavano su acqua in tutta Europa oltre che

su terra. Quale il ruolo dei fiumi di allora? Quale il ruolo della via Annia? Se il trasporto collegava domanda e offerta, come si poneva e si organizzava di conseguenza la situazione logistica della fornace di Carlino?

L'orizzonte della ricerca si amplia e giustifica l'avvio di una ricerca a più vasto raggio che collega Altino a Concordia Sagittaria ad Aquileia: un'area già insediata nella protostoria, ancora poco o punto indagata, che diventa in epoca romana sede di importanti centri abitati e di *fabbriche*, termine appropriato che Chiara Magrini e Francesca Sbarra utilizzano per Carlino.

Al Sindaco di Carlino e ai Sindaci della fascia umido-lagunare e fluviale-perifluviale veneto-friulana il compito di trovare una sintonia che da una parte tuteli un territorio straordinario per natura e storia, dall'altra lo valorizzi in prospettiva ecostorica.

Luigi Fozzati

*Soprintendente per i Beni Archeologici
del Friuli Venezia Giulia (2008-2016)*





fig. 1-2

Il contesto ambientale naturale

Il contesto ambientale naturale è quello che ci circonda e che influenza la nostra vita. È composto da elementi naturali e antropici che interagiscono tra loro.

Il territorio è un sistema complesso e dinamico, in cui si intrecciano fattori naturali e antropici. La gestione del territorio deve tener conto di entrambi gli aspetti, per garantire uno sviluppo sostenibile e armonioso.

La pianificazione territoriale è uno strumento fondamentale per organizzare lo spazio e gestire le risorse. Deve essere basata su dati scientifici e partecipativa, coinvolgendo tutti gli stakeholder.

La sostenibilità ambientale è un obiettivo fondamentale per il futuro. Richiede un approccio integrato che consideri le dimensioni economica, sociale e ambientale.

La protezione dell'ambiente è una responsabilità di tutti. Bisogna adottare comportamenti responsabili e promuovere politiche che favoriscano la tutela delle risorse naturali.

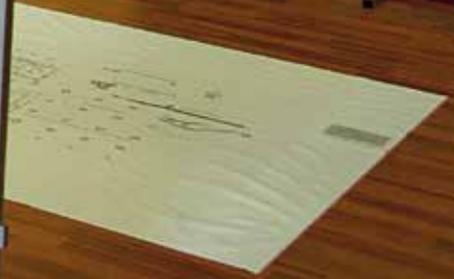




fig. 3

Introduzione

La mostra, tenutasi a Carlino dal 6 ottobre al 24 novembre 2012, intendeva illustrare, attraverso una selezione di reperti e un nutrito apparato didattico, la storia e l'evoluzione del complesso produttivo rinvenuto in località La Chiamana, nel territorio comunale di Carlino (*figg. 1-3*).

Il sito, scoperto e indagato da Luisa Bertacchi tra il 1971 e il 1983, ha restituito uno dei più vasti e articolati impianti produttivi di ceramica e laterizi tra quelli rinvenuti fino a questo momento in regione.

Dopo un'introduzione sull'ambiente geografico e naturalistico in cui l'impianto produttivo si trovava inserito nell'antichità (*figg. 4-6*), venivano illustrate le caratteristiche tipiche di una "fabbrica" di ceramica e di laterizi di epoca romana.

Il percorso proseguiva accompagnando il visitatore attraverso la storia del sito e ricostruendo le principali fasi produttive dell'impianto. Particolare attenzione veniva dedicata alla ceramica invetriata di IV/V sec. d.C. che rappresenta la produzione per cui il sito di Carlino è noto a livello internazionale, soprattutto tra gli studiosi dell'Europa centro-orientale dove questo tipo di manufatti è particolarmente diffuso.



fig. 4



fig. 5



fig. 7

Nella mostra è stata esposta, inoltre, una ricostruzione della “mensa del soldato” con le riproduzioni delle principali forme della ceramica invetriata di Carlino realizzate durante un percorso di laboratorio didattico da alcune classi delle scuole di Carlino (fig. 7).

Sono stati, infine, presentati i primi risultati delle recenti indagini archeologiche svolte sul sito e le ipotesi di valorizzazione dell’area della Chiamana che l’Amministrazione Comunale di Carlino intende perseguire.



fig. 6

Il percorso della mostra

Introduzione alla mostra

| | |
|--------------------|---|
| <i>I Sezione</i> | il contesto ambientale naturale |
| <i>II Sezione</i> | un impianto produttivo di epoca romana |
| <i>III Sezione</i> | l'evoluzione del sito produttivo della Chiamana - i materiali di frequentazione - le prime produzioni - il periodo tardoantico - l'ultima fase produttiva |
| <i>IV Sezione</i> | la ceramica invetriata |
| <i>V Sezione</i> | il sito oggi |

Organizzazione della mostra

Comune di Carlino in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia

| | |
|-------------------------------|---|
| <i>Ideazione della mostra</i> | Chiara Magrini, Francesca Sbarra |
| <i>Testi dei pannelli</i> | Chiara Magrini, Martina Perossa, Diego Navarria, Francesca Sbarra |
| <i>Restauri materiali</i> | Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia |
| <i>Allestimento</i> | Chiara Magrini, Francesca Sbarra, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, Cooperativa Gortani |
| <i>Laboratori didattici</i> | a cura di Archeoscuola |
| <i>Fotografie e grafica</i> | Alessandro Poberai |
| <i>Stampa pannelli</i> | a cura di Sotes sas, Udine |





fig 1

Il paesaggio agrario e l'ambiente naturale

Il sito archeologico della fornace della Chiamana si trova nella parte meridionale del territorio di Carlino, inserito in un ambiente suggestivo, dal punto di vista sia del paesaggio che dell'ambiente naturale. Il paesaggio agrario circostante è vario, con coltivazioni, prati e vigneti che offrono una nutrita serie di prodotti agroalimentari (tra cui gustosi formaggi); siamo nel cuore della zona vinicola DOC Annia (dal nome dell'antica strada romana che l'attraversava) dove si producono vini bianchi intensamente profumati e rossi di buon corpo (*fig.1*). A circa un chilometro a Sud della fornace, la campagna è lambita dalla Laguna di Marano, che rende possibile la produzione più tipica di Carlino; l'allevamento di pesce in quel particolarissimo ambiente rappresentato dalle valli da pesca.

Orate, anguille, cefali e branzini vengono allevati nella zona di transizione tra terra e acqua, modellata nei secoli dall'uomo per ricavare le "valli": vigneti che si alternano a specchi d'acqua salmastra dove l'afflusso ed il deflusso delle maree viene regolato da paratoie (*fig.2*). Oltre alla laguna, sopravvivono, inserite nel paesaggio agrario, altre notevoli emergenze di grande valore naturalistico ed ambientale, quali il fiume Zellina e i boschi planiziali.



fig. 2



fig. 3

Il fiume

Il fiume Zellina ha origine da risorgive situate a valle dell'abitato di Castions di Strada. La lunghezza dell'asta principale è di circa 20 Km e il bacino tributario un tempo, prima dei lavori di bonifica, era molto più vasto dell'attuale e conseguentemente la sua portata più ampia. Le acque di risorgiva scorrono perenni, veloci, abbondanti e fresche fino all'abitato di Carlino. Qui, nei pressi del Mulino e della chiesa di S. Thomas Beckett sorgeva l'antico "Porto di S. Tomaso".

Da questo punto il fiume è chiuso tra due argini in terra, per evitare le inondazioni e il suo alveo diviene largo 15-20 metri; la corrente rallenta e il corso è tortuoso e ricco di meandri, anse morte, lanche. Esso risente dell'influsso della marea e, pertanto, il suo livello si modifica periodicamente. L'acqua del mare risale lungo il fiume, stratificandosi al disotto di quella dolce (*fig.3*).

Il suo corso è quindi lento e tranquillo, e lambisce con rive ricche di canneti gli scavi archeologici della fornace della Chiamana. Dopo aver oltrepassato il sito del "Fortin", antico castelliere protostorico e poi fortificazione arciducale, sfocia nella Laguna di Marano nella Sacca della Chiamana, o Toffolo.



fig. 4

I boschi

I boschi di Carlino, assieme a pochi altri situati nei comuni vicini, rappresentano quanto oggi rimane dell'antica selva, successivamente denominata "Lupanica", che nel periodo romano si estendeva tra la Livenza e l'Isonzo, interrotta solo dall'Agro di Aquileia e da modeste aree messe a coltura presso gli insediamenti agricoli. Nel medioevo, come risulta dalle donazioni imperiali e patriarcali, la sterminata selva manteneva ancora l'originaria estensione. Agli inizi del secolo scorso, circa la metà del territorio era ancora bosco. Ai giorni nostri, oltre la riva destra dello Zellina si trova il grande Bosco Sacile (150 ha), mentre a sinistra del fiume i Boschi Coda di Coluna, Venchiaratis, Praquain e Bolderatis (fig. 4).

Essi sono formati da querce, carpini, frassini, olmi e aceri associati ad una ampia varietà di arbusti e a una particolarissima flora erbacea. Oltre alle specie tipiche dei boschi di latifoglie mesofile (quali l'anemone dei boschi, l'anemone bianca, la pervinca, la renella, la polmonaria, e numerose specie di orchidee), nei boschi di Carlino si trovano varietà tipiche di altitudini montane più elevate. Queste ultime, quali ad esempio *Veratrum album* (veratro bianco, fr. *cirimic, lauscjàn*), *Lilium marthagon* (giglio martagone), *Hemerocallis lilio-a-*



fig. 5

sphodelus (giglio dorato, fr. zi zâl), *Iris graminea*, *Listera ovata*, *Daphne mezereum* (fiore di stecco, fr. silivòc) e altre, sono specie importanti sotto l'aspetto fitoclimatico, apprezzabili anche dal punto di vista estetico. Esse vengono chiamate anche relitti glaciali, perché sono rimaste in questo contesto naturale dall'ultima glaciazione, mantenendosi a queste basse quote grazie all'elevata umidità del suolo e alla densa copertura del bosco.

Nel Bosco Bolderatis, che è quello più prossimo al sito archeologico della Chiamana, vi sono una cinquantina di pozze d'acqua stagnante, in origine di forma quadrangolare, del diametro variabile da 5 a 20 metri; si tratta di antiche cave di argilla, sfruttate dalla vicina fornace romana. Il risultato attuale è un ambiente boschivo unico dal punto di vista del paesaggio (con alberi che si specchiano sull'acqua immobile) ma anche dal punto di vista naturalistico, per le insolite flora e la fauna che vivono tutt'intorno. Tra le specie più rare si segnala la presenza di colonie di primulacea acquatica *Hottonia palustris* (fig.5).

La storia dello scavo

I resti dell'impianto produttivo di Carlino vengono individuati nell'autunno del 1970 in seguito a lavori di sbancamento dell'area per il consolidamento degli argini del fiume Zellina. Il primo scavo viene programmato nel 1971 da Luisa Bertacchi allora direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia e viene proseguito solo nel 1975: sono queste le indagini che mettono in luce la maggior parte delle strutture che compongono il complesso artigianale (*figg. 1-2*).

Nel 1983 viene ripreso lo scavo: alcune trincee vengono realizzate per indagare più a fondo le strutture precedentemente messe in luce; queste indagini non hanno, comunque, aggiunto ulteriori conoscenze sulle diverse componenti strutturali dell'impianto produttivo (*fig. 3*). Nel corso degli anni '90 il complesso di fornaci viene parzialmente sbancato a seguito della continuazione dei lavori di consolidamento degli argini del fiume.





fig. 2

fig. 1



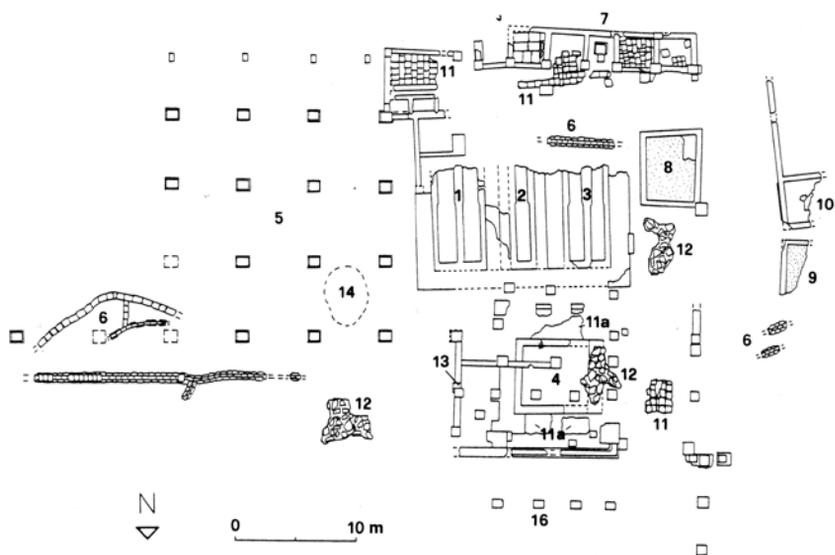
fig. 3

Le strutture del complesso produttivo

Le strutture individuate durante lo scavo degli anni '70-'80 interessano una superficie che complessivamente misura quasi 2000 mq. L'area si estende su di un terrazzo alluvionale a ridosso del fiume Zellina: la posizione del complesso produttivo trova quindi ragione d'essere nella facilità di approvvigionamento di acqua e argilla, che, insieme alla disponibilità di boschi per il legname, accertata in questa zona per il periodo in questione, costituivano elementi indispensabili per l'installazione e il funzionamento di complessi artigianali di questo tipo.

Gli impianti strutturali riconosciuti sono riferibili ad almeno tre fornaci rettangolari (*fig. 5*), situate al centro dell'area e orientate nord-sud (*fig. 4*, nn. 1-3); un forno di dimensioni più limitate disposto in prossimità del limite nord dello scavo, con orientamento est-ovest (*fig. 4*, n. 4 e *fig. 6*); una serie di piccoli ambienti quadrangolari collocati lungo il margine meridionale dell'area (*fig. 4*, n. 7 e *fig. 7*) ed almeno tre vani pavimentati che occupano la zona a ovest dei forni (*fig. 4*, nn. 8-10). Un'ampia area caratterizzata dalla presenza di grosse basi di pilastri quadrangolari è stata, inoltre, individuata a ridosso degli stessi impianti produttivi, lungo il margine orientale (*fig. 4*, n. 5); è tra questi pilastri che, in base alla documentazione fotografica,

fig. 4



si è potuta individuare un'ulteriore attività di fuoco, priva di una vera e propria struttura (fig. 4, n. 14). Attraversano da est a ovest tutta la zona scavata numerose canalette in laterizio, situate ad una quota inferiore rispetto alle altre strutture, che, insieme ai due pozzi rinvenuti all'estremità nord dell'area, fanno parte di quanto rimane del sistema di captazione e adduzione idrica dell'impianto (fig. 4, n. 6). Traccia dei livelli di calpestio originali si conservano solo in alcuni lacerti pavimentali, purtroppo privi di rapporti fisici con le strutture, dislocati in vari punti del complesso (fig. 4, nn. 11-11a-12 e figg. 8-9). Infine nella zona nord-orientale è indicata la zona di ritrovamento dello scarico di ceramica invetriata (fig. 4, n. 17 e fig. 10).

Bibliografia di riferimento

- Magrini, Sbarra 2000.
Magrini, Sbarra 2005, pp. 15-26.



fig. 5



fig. 6



fig. 7



fig. 8



fig. 9



fig. 10

Un complesso artigianale di età romana: le fornaci per la produzione ceramica e laterizia

Argilla e ceramica

Il termine generico di ceramica raggruppa un insieme eterogeneo di prodotti che derivano da differenti procedimenti tecnologici (ceramiche da tavola, da cucina, da trasporto, da costruzione, etc.). Il complesso del ciclo produttivo rimane in ogni caso pressoché invariato e il punto di partenza comune è l'argilla, materiale di natura sedimentaria che viene estratto (soprattutto lungo i greti dei fiumi e i terrazzi alluvionali) e lavorato, talvolta dopo un periodo di "stagionatura" che ne migliora le caratteristiche di plasticità.

Le fasi della lavorazione della ceramica

La fase di lavorazione successiva prevede operazioni che necessitano di acqua, elemento fondamentale in tutto il ciclo della ceramica: la depurazione dell'argilla e la sua decantazione in vasche apposite; seguono la manipolazione (e pestatura) della massa argillosa e, infine, la preparazione dell'impasto per la successiva fase di modellazione, con

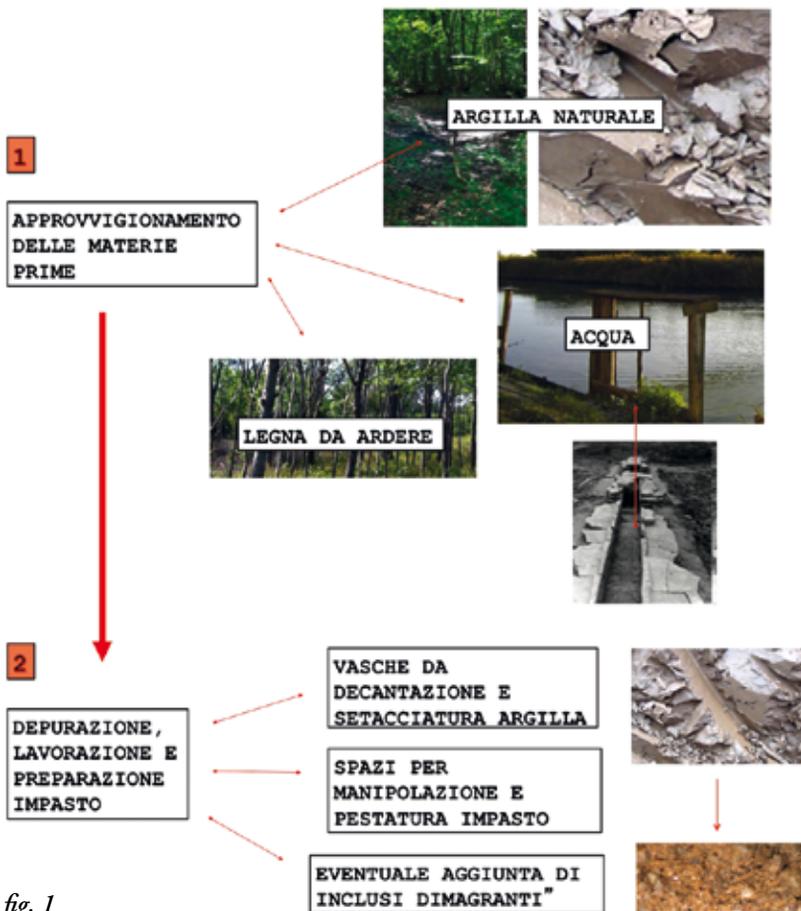


fig. 1

l'eventuale aggiunta di "dimagranti" (inclusi minerali o vegetali che servono a rendere meno plastico e più lavorabile l'impasto). Queste attività, come le successive di foggatura e decorazione o rivestimento dei vasi, si svolgono in ambienti di piccole dimensioni, chiusi o semiaperti, di cui talvolta rimangono tracce archeologiche negli scavi di siti produttivi (come nel caso della Chiamana) (fig. 1).

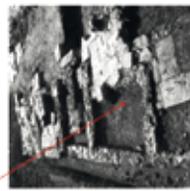
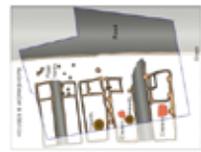
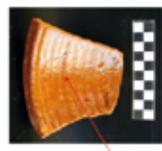
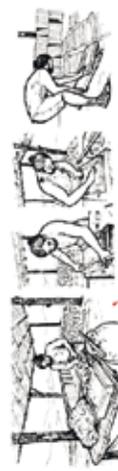
3

MODELLAZIONE, FOGGIATURA E FINITURA
MANUFATTI

BANCO O SPAZIO DI LAVORO PER FOGGIATURA
MANUALE, IN FORME E/O A STAMPO (LATERIZI,
GROSSI CONTENITORI, ETC..)

TORNIO MEDIA/ALTA VELOCITA' PER
CERAMICHE

PIANO DI LAVORO PER FINITURA MANUFATTI



4

ESSICCAZIONE DEI
MANUFATTI E EVENTUALI
DECORAZIONI E
RIVESTIMENTI
SUPERFICIALI

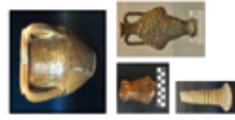
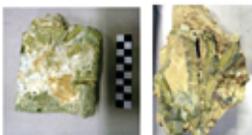


fig. 2

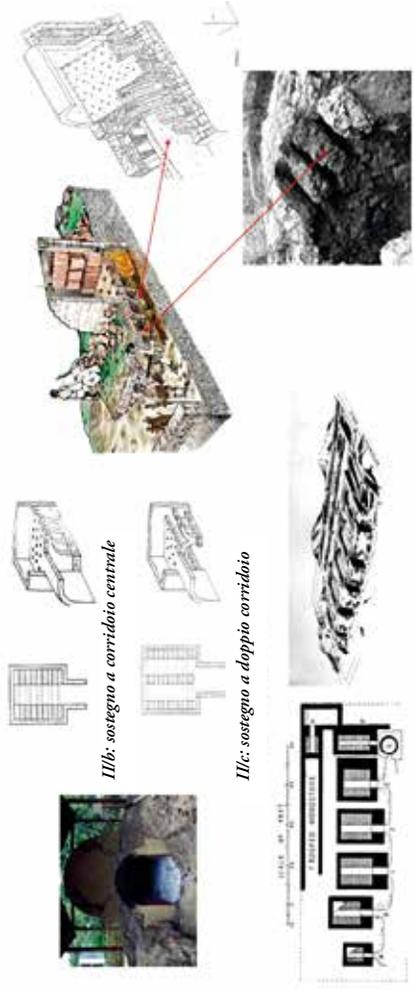
5A

**COTTURA
DEI
MANUFATTI
E SCARTO**



5B

**TIPOLOGIE DI
FORNACI DI
ETA' ROMANA
E
TARDOROMANA**



IIIb: sostegno a corridoio centrale

IIIc: sostegno a doppio corridoio

Ottenuto il giusto impasto argilloso, il vasaio può foggiare il proprio manufatto aggiungendo l'acqua necessaria. Per la modellazione degli oggetti egli si può servire delle sue sole mani oppure di un tornio a piede o "a pedale" che, a partire dalla massa di argilla, gli consente di foggiare forme aperte e chiuse sfruttando la forza centrifuga del movimento rotatorio. Possono seguire operazioni di finitura delle superfici e del corpo dei vasi. A foggatura terminata, il vaso deve essere messo in un luogo fresco e arieggiato ad essiccare: spesso si sono trovate tracce di aree aperte, con probabili coperture di protezione. Successivamente possono essere realizzate decorazioni incise, impresse con punzoni, applicate, etc. e possono applicarsi rivestimenti sulla superficie in una miscela liquida oppure in forma di polvere (come nel caso della vetrina piombifera delle ceramiche di Carlino) (*fig. 2*).

L'ultima fase era la cottura degli oggetti. Essi eliminano la residua acqua trasformandosi definitivamente in corpi solidi. In questo delicato momento avvengono tutte le trasformazioni fisiche e chimiche che conducono alla forma e all'aspetto definitivi degli oggetti ceramici realizzati. Alla fine della cottura si ha il raffreddamento dei manufatti (che deve essere graduale e regolare), cui fa seguito l'eventuale scarto di oggetti difettosi e non più funzionali, in zone dell'impianto destinate a questo (le fosse di scarico) (*fig. 3*).

Le fornaci romane

Nel mondo romano sono attestate varie tipologie di fornaci. La cottura dei manufatti poteva avvenire a cielo aperto e senza strutture fisse (nel cd. focolare "open firing") oppure in impianti strutturali stabili. Le ceramiche associate alle prime sono caratterizzate da poche forme funzionali e tipologie, variazioni di colore e alta percentuale di scarti e imperfezioni (come nel caso del "focolare" attestato nella fase di V-VI secolo d.C. alla Chiamana). Tra le tipologie di fornaci più comuni troviamo invece quelle "verticali", a pianta quadrata o rettan-

golare e circolare. La suola che fa da base per la camera di cottura dei vasi è sostenuta da archetti in mattoni e forata per permettere al calore sottostante di diffondersi uniformemente tra gli oggetti. In alcune strutture a pianta rettangolare, particolarmente ampie, doveva realizzarsi la cottura dei laterizi, che necessitava di grande spazio all'interno della camera di cottura. Spesso questo tipo di fornaci veniva realizzato "in batteria", come può osservarsi nella maggior parte dei siti di produzione militari europei ed anche alla Chiamana (*fig. 3*).

Bibliografia di riferimento

Cuomo di Caprio 2007.
Magrini, Sbarra 2004.
Magrini, Sbarra 2005.
Orton, Tyers, Vince 1993.



fig. 1



fig. 2

La frequentazione del sito

Un esame complessivo di tutti i reperti raccolti a Carlino durante gli scavi degli anni Settanta/Ottanta ha permesso di identificare la presenza soprattutto di manufatti in ceramica tra i quali è stato possibile distinguere quelli di probabile o sicura produzione locale e numerosi materiali di importazione da altre regioni della penisola italiana o del Mediterraneo.

Tali reperti non possono essere riferiti in alcun modo ai contesti di utilizzo, ma sicuramente furono impiegati nella vita quotidiana dagli abitanti del complesso residenziale che doveva svilupparsi nelle vicinanze dell'impianto produttivo.

Essi ci permettono di datare la frequentazione dell'area dal I a.C. al VII d.C. e di ricostruire i commerci che raggiungevano in questo ampio periodo cronologico la zona di Carlino.

Tra i materiali ceramici di frequentazione sono presenti manufatti appartenenti alla ceramica fine da mensa, al vasellame da cucina e alle anfore.

Le ceramiche fini sono quelle che gli antichi Romani utilizzavano sulla tavola per consumare i pasti. In generale i servizi da mensa erano costituiti da forme aperte, come piatti, ciotole, scodelle, destinate al

consumo collettivo o individuale dei cibi e, in numero minore, da forme chiuse, come tazze e bicchieri.

Tra gli esemplari rinvenuti a Carlino sono presenti, in quantità minori, quelli di età repubblicana-alto imperiale come la vernice nera, la terra sigillata aretina, nord-italica e orientale e le ceramiche a pareti sottili (*fig. 1*).

In quantità notevolmente maggiore sono attestate le produzioni tardoantiche, diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo dal IV sec d.C. fino all' Alto Medioevo, come la sigillata africana e quella orientale (*fig. 2*).

Il vasellame da cucina veniva impiegato per la preparazione e la cottura dei cibi. Oltre ai numerosi esemplari di olle (pentole) in ceramica grezza di probabile produzione locale, sono stati riconosciuti anche vasi da cucina provenienti dalle regioni egee (databili al II-III d.C.) e africane (diffuse dall'età alto imperiale almeno fino al V sec. d.C.).

Per quanto riguarda le anfore, sono attestati esemplari attribuibili alle produzioni italiche di età repubblicana-alto imperiale e medio imperiale. Più numerose sono le anfore tardo antiche di provenienza africana e orientale che attestano la vitalità dei commerci che raggiungevano la zona di Carlino fino al VII sec. d.C.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 27-29.



Catalogo



Anfora del tipo Dressel 6B

(n.i. 270203)

fine I a.C.-I sec.d.C.

Diametro orlo 15;

altezza conservata 14 cm.

Si tratta di un'anfora del tipo Dressel 6B di cui si conservano l'orlo con bollo LAE VI e l'attacco del collo e di un'ansa.

Le anfore Dressel 6B sono le anfore olearie più diffuse nell'Italia nord-orientale tra la metà del I sec. a.C. e il II sec. d.C.

Gli studi su questa tipologia di anfora hanno dimostrato che la loro produzione, piuttosto lunga, si è articolata tra la pianura padana orientale e l'Istria con delle lievi modifiche a livello morfologico a seconda della zona e del periodo di produzione.

Diversi sono i produttori che si ricostruiscono attraverso la presenza dei bolli.

Bibliografia di riferimento

Mazzocchin 2013, p. 137.

Anfora del tipo LR3

(n.i. 270202)

IV-VII sec. d.C.

**Diametro orlo 3,7;
altezza conservata 9 cm.**

Dell'anfora si conservano solo l'orlo e il collo con le due anse impostate subito sotto l'orlo.

Si tratta di un piccolo contenitore contraddistinto da un corpo affusolato che lo rende simile ad una bottiglia. L'argilla è di color cuoio, ricca di mica. La superficie esterna è caratterizzata da solcature suborizzontali ottenute con la rotazione del tornio.

Si tratta di contenitori per il vino, probabilmente molto pregiato, che doveva essere prodotto nella zona dell'attuale Turchia occidentale.

La diffusione di queste anfore è veramente capillare non solo nelle zone costiere del Mediterraneo, ma anche nelle aree più interne.



Bibliografia di riferimento

Roma dall'Antichità al Medioevo 2001,
in particolare p. 289.



**Anfora del tipo *spatheion*
di piccole dimensioni
(n.i. 182697)**

IV-VII sec. d.C.

Altezza conservata 38 cm.

Anfora di cui si conserva gran parte del corpo affusolato con le due anse a bastoncino impostate sul collo e sulle spalle; risulta priva dell'orlo e del puntale.

Fa parte dei cosiddetti "spatheia di piccole dimensioni" realizzati nel nord-Africa e in particolare nella zona dell'attuale Tunisia per trasportare prodotti di pregio (vista la ridotta capacità del recipiente) come olii, unguenti, salse di pesce, etc.

Questi piccoli contenitori sono diffusi nel Mediterraneo in particolare nel VI-VII sec.d.C. e testimoniano il perdurare delle produzioni africane e dei commerci nel Mediterraneo fino ad epoca longobarda.

Bibliografia di riferimento

Roma dall'Antichità al Medioevo 2001,
in particolare p. 283.

Scodelle in terra sigillata africana decorata (nn.i. 33030-33032)

IV-prima metà del V sec. d.C.

Diametri ricostruibili da 17 a 20 cm.

Si tratta di tre frammenti di scodelle in sigillata africana del tipo D (forma Hayes 53A) con decorazione a rilievo applicato.

Nel primo frammento (33030) è riconoscibile una figura maschile con tunica e calzari e almeno tre pesci e un mollusco.

Alcuni studiosi vi riconoscono la raffigurazione di una scena tratta dalla storia veterotestamentaria di Giona.

Nel secondo frammento (33031) sono, invece, identificabili parte di una figura maschile con calzari e mantello, l'angolo superiore di un vaso del tipo kantharos e un angolo di basamento di probabile altare.

In questo caso è stato ipotizzato che l'episodio biblico rappresentato sia quello del sacrificio di Isacco da parte di Abramo.

Il terzo frammento (33032), infine, propone la figura di un amorino alato aggrappato o catturato da un'aquila.

Sembra di poter escludere una rappresentazione della storia di Ganimede rapito da un'aquila (ossia Zeus con le sembianze dell'uccello rapace) in quanto solitamente Ganimede non è rappresentato con le ali.



Bibliografia di riferimento

Bertacchi 1990, in particolare pp. 219-220.

Per esemplari simili con scene tratte dall'antico testamento si veda anche Costantino 2012, pp. 177-178 e 184.

Le fasi dell'impianto artigianale e le sue produzioni

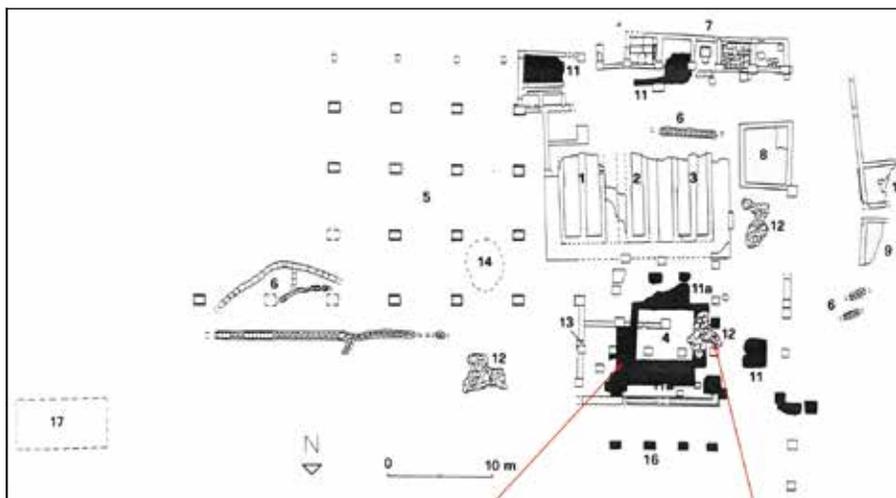
Volendo ricostruire un'ipotetica sequenza di vita del complesso produttivo di Carlino si deve affrontare il problema delle eventuali contemporaneità o appartenenza a fasi distinte dei singoli edifici messi in luce. Quest'ultima circostanza, in particolare, risulta percepibile (osservando le piante e, soprattutto, le foto) nella sovrapposizione di strutture che sembrano riferirsi a momenti edilizi diversi.

Si è proposta, quindi, una sequenza cronologica del complesso produttivo, di cui però, allo stato attuale delle ricerche, risulta pressoché impossibile definire la datazione in maniera più puntuale.

Fase I

Al primo periodo di frequentazione dell'area si possono assegnare la fornace con orientamento est-ovest e alcune delle strutture messe in luce nelle vicinanze (*fig. 1*, nn. 4, 11, 11a, 12, 16).

A questa fase è possibile attribuire, in via ipotetica, una produzione di materiali edilizi in terracotta. Tra i laterizi rinvenuti sul sito



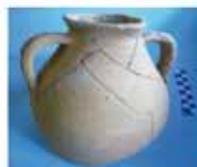
Pianta di fase I



Il forno di fase I



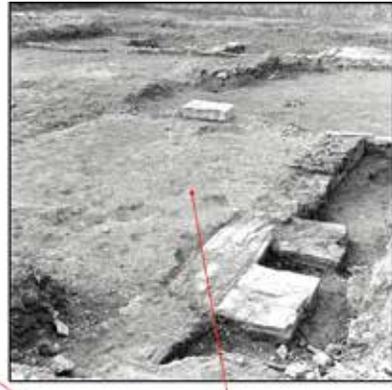
Esempio di bollo laterizio rinvenuto a Carlino



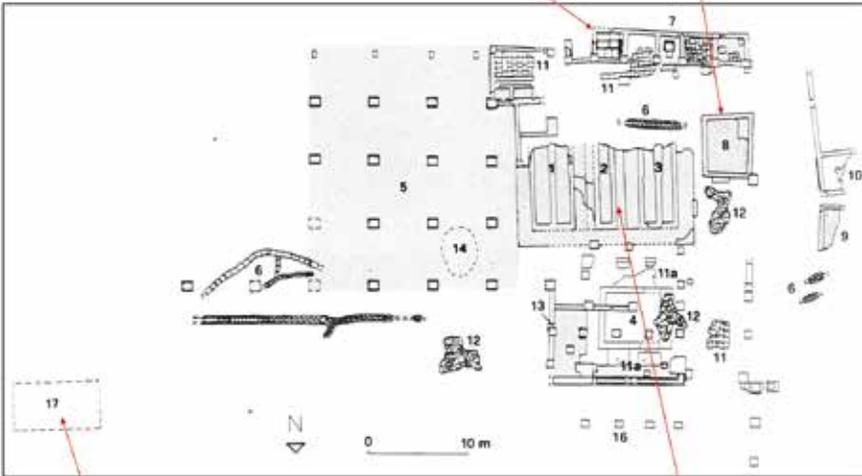
Le olle in ceramica comune prodotte con ogni probabilità nell'impianto di I fase



Gli ambienti di piccole dimensioni

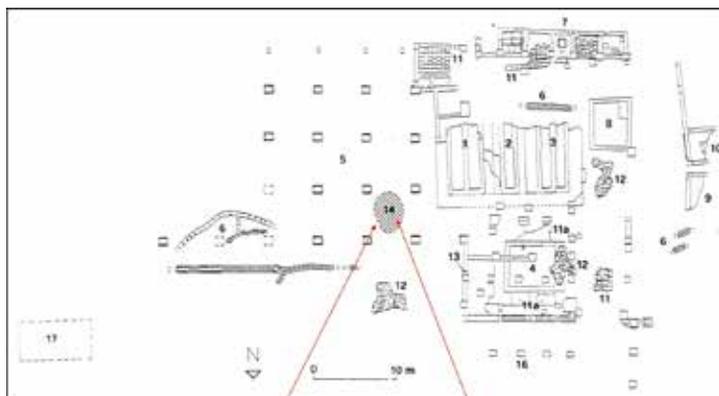


Il vano con pavimentazione in cubetti di cotto

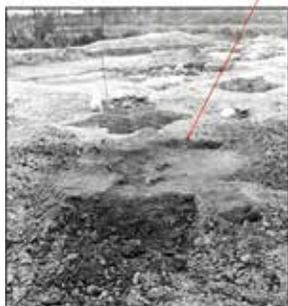


Pianta di fase II





Pianta di fase III



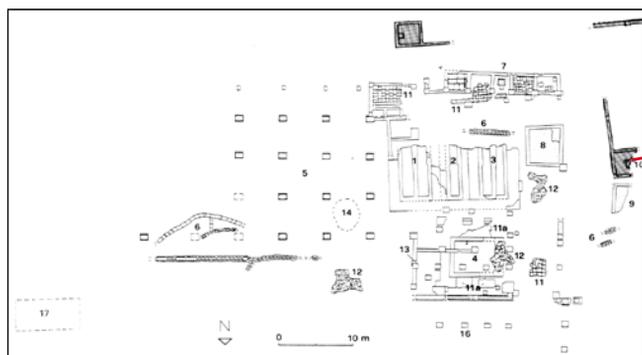
Il "focolare"



Il "focolare" in fase di scavo



Le olle attribuite al "focolare"



Localizzazione degli ambienti con pavimentazione in mosaico

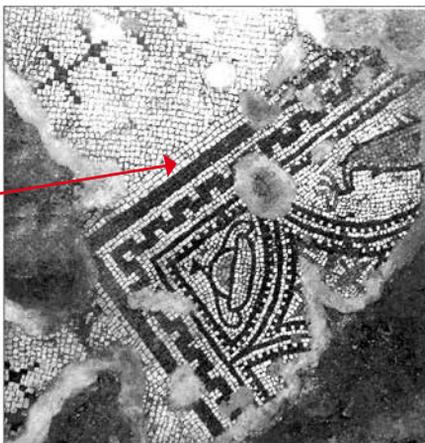
fig. 4

si annoverano un'antefissa, una quantità esigua di mattoni e coppi e 127 tegole bollate. Le tegole, tra cui si segnala in particolare la presenza di quelle con marchio Q.CLODI AMBROSI, si datano generalmente al I sec. d.C.; non si registrano, invece, bolli attribuibili a età successiva.

Si ipotizza di poter attribuire sempre a questo primo impianto anche la produzione di ceramica comune che viene datata a un periodo leggermente più tardo (II-III sec.d.C.) (*fig. 1*).

Fase II

Per l'evidente sovrapposizione di parte delle strutture a quelle della fase I, sono attribuibili ad un momento più tardo le tre fornaci con orientamento nord-sud insieme alle relative strutture accessorie, rap-



*Particolare dell'ambiente
con mosaico*

presentate dall'area-essiccatoio con pilastri, a est e a nord, dagli ambienti di piccole dimensioni, a sud dello scavo, dai vani pavimentati in cubetti in cotto, a ovest dei forni, e dai lacerti di pavimentazione in tegoloni frammentari, conservati in almeno due punti dell'area (*fig. 2*, nn. 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 12, 13).

Si tratta, con ogni probabilità, di una fase di ristrutturazione degli impianti che comporta l'obliterazione della precedente fornace est-ovest, forse non più funzionale alle nuove esigenze; la serie di più forni allineati, che possono a turno entrare in attività, senza che la produzione subisca interruzioni, e i nuovi grandi spazi destinati all'essiccazione di cospicue quantità di materiali, sembrano suggerire una più strutturata fase di produzione e un'organizzazione più complessa di tutto l'impianto.

Si ipotizza che a questa fase vada ricollegata la produzione della ceramica invetriata rinvenuta nello scarico messo in luce nell'area nord-orientale dello scavo (*fig. 2*, n. 17).

Fase III

Ad un'ultima fase di frequentazione del sito produttivo è possibile assegnare un'ulteriore fornace realizzata all'interno dell'area dei pilastri, quando questa non era più in funzione. Nella documentazione di scavo disponibile, tale struttura da fuoco è definita "focolare" e probabilmente era destinata a produrre ceramica sempre rivestita da vetrina, applicata, però, in quantità ridotta e non sull'intera superficie del vaso; anche le forme rappresentate sono differenti da quelle prodotte nella fase precedente e comprendono, in particolare, manufatti destinati alla cottura dei cibi, come le olle e i tegami.

Sulla base dello studio dei materiali associati a questa struttura si può ipotizzare una datazione al periodo tardo antico / alto medievale (secc. V-VI) (*fig. 3*, n. 14).

Più difficilmente collocabili nell'ambito della sequenza cronologica ipotizzata sono gli ambienti residenziali con mosaico messi in luce nell'area orientale dello scavo, apparentemente privi di rapporti fisici con il resto delle strutture e caratterizzati da un diverso orientamento (*fig. 4*, n. 10).

In via del tutto ipotetica, essi potrebbero essere ricollegati alla fornace di prima fase che, quindi, si potrebbe interpretare come struttura produttiva di modesta entità, annessa ad un impianto di carattere residenziale e funzionale alle esigenze interne della villa. La ristrutturazione di seconda fase, in cui l'impianto artigianale avrebbe raggiunto una dimensione quasi industriale, a scapito forse di una parte o dell'intero edificio residenziale, potrebbe essere messa in relazione con il declino dell'economia agricola del fondo e con una conseguente riconversione produttiva dell'area (*fig. 4*).

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, p. 26.

L'impianto produttivo di Carlino: le prime produzioni

Come già anticipato, è stato ipotizzato che l'impianto produttivo di Carlino abbia avuto una lunga durata di vita e che in momenti cronologici differenti siano stati realizzati prodotti ceramici diversi.

Con ogni probabilità a una prima fase produttiva deve essere assegnata la realizzazione di laterizi. Tra i materiali rinvenuti nel sito, infatti, si segnala una notevole quantità di tegole bollate e, in numero inferiore, di mattoni e coppi. Il ritrovamento di evidenti scarti di cottura conferma la produzione locale di questi manufatti.

Le tegole, tra cui si segnala in particolare la presenza di quelle con marchio Q.CLODI AMBROSI, si datano generalmente tra il I a.C. e il I sec. d.C.; non si registrano, invece, attestazioni di bolli attribuibili a età successiva (*fig. 1*).

Si deve sottolineare soprattutto l'individuazione di due marchi (HEIOD. PREP e M.VAL[M-]) di cui, fino a questo momento, non sono noti altri esemplari nell'area dell'Italia nord-orientale.

Va segnalata la presenza di due tegole recanti graffita un'iscrizione a caratteri corsivi in uno dei quali è stato ipotizzato di riconoscere un idionimo del tipo *Saloninus* (attestato nell'onomastica aquileiese) seguito da un altro nome.

| Bollo laterizio | Quantità esemplari | Datazione |
|-------------------------|--------------------|-----------------------------|
| 1. C.IVLI. AFRICANI | 16 | Il metà del I sec. d.C. |
| 2. C.I.A.F | 7 | dalla metà del I sec. d.C. |
| 3. CORNIAGA/ E.T. FLAGT | 3 | dalla metà del I sec. d.C. |
| 4. HEIOD. PREP | 4 | non determinabile (inedito) |
| 5. M.IVL.STALLANI | 1 | metà del I sec. d.C. |
| 6. M.VAL.[M-?] | 2 | non determinabile (inedito) |
| 7. [-] POBLICI.LO | 3 | prima metà del I sec. d.C.? |
| 8. Q.CLODI.AMBROSI | 91 | entro il I sec. d.C. |

fig. 1



fig. 2

Di notevole interesse sono però soprattutto i due tegoloni recanti incise le piante di due città identificate con l'africana Thamugadi e l'asiatica Limyra riutilizzati con ogni probabilità in uno dei muri dell'impianto produttivo.

Secondo la Blason Scarel che ha studiato analiticamente i due manufatti, essi potrebbero essere stati realizzati da un militare del periodo tardo antico a ricordo di due città dove si sarebbe stanziato nel corso della sua vita (*fig.2*).

Una produzione leggermente successiva a quella dei laterizi e assegnabile presumibilmente al I-III d.C. è quella della ceramica comune depurata.

Un recente studio ha preso in esame la grande quantità di frammenti appartenenti a questa tipologia di vasellame rinvenuti in particolare nelle trincee del 1983. Tale ceramica, utilizzata in ambito domestico per contenere, conservare e servire cibi e bevande, è caratterizzata in generale da forme comuni, da una fattura non elaborata e dall'assenza di decorazioni.

Come ben illustrato dal grafico (*fig.3*), la forma più riscontrata a Carlino è quella dell'olla con corpo globulare, dotata di anse, e con impasto di colore beige molto chiaro rosato o arancione, attestata dif-

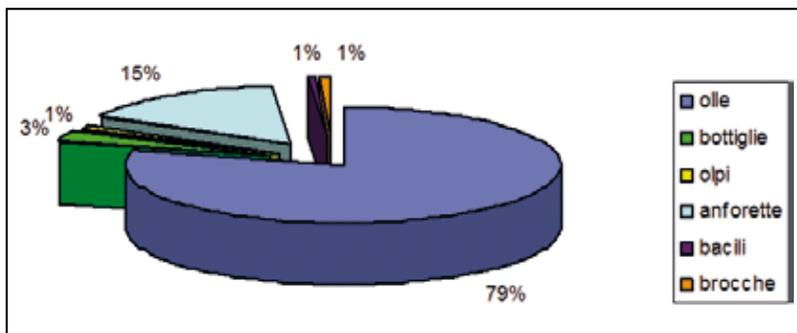


fig. 3

fusamente anche in altri siti archeologici della regione. Il rinvenimento di frammenti ascrivibili alla stessa forma e identificabili come scarti di cottura, dimostrerebbe una produzione locale di questa tipologia di olle che probabilmente circolava ampiamente non solo nell'area della bassa pianura friulana. Sempre di probabile produzione locale è un altro tipo di olla, dall'argilla di colore marrone e ricca di inclusi e dalla forma più semplice e piccola delle precedenti. Essa presenta una lavorazione e modellazione piuttosto grossolana, in cui sono evidenti delle sbavature sulla superficie esterna delle pareti.

Un'ulteriore particolarità di queste olle consiste nel fatto che nei fondi l'argilla sembra essere stata applicata in un secondo momento di lavorazione, quasi a formare il "rattoppo" di chiusura di un foro. Tale tipologia, che non trova riscontro in altri siti regionali, è raffrontabile invece con esemplari simili rinvenuti in contesti produttivi del riminese. La caratteristica frattura sul fondo viene ricondotta al tipo denominato "Olla perforata", utilizzata in ambito agricolo per l'innesto delle piante e collocata cronologicamente tra la metà del I e il II secolo d. C. (figg. 4-5).

Bibliografia di riferimento

-
- Blason Scarel 1995.
 Magrini, Sbarra 2005, pp. 27-28.
 Perossa 2009-2010.

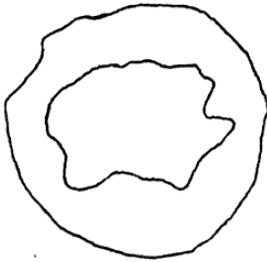
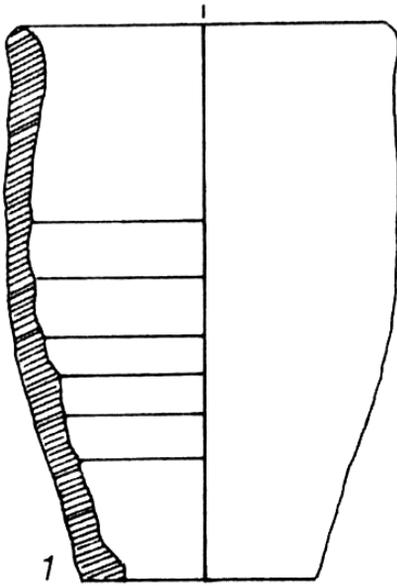


fig. 4

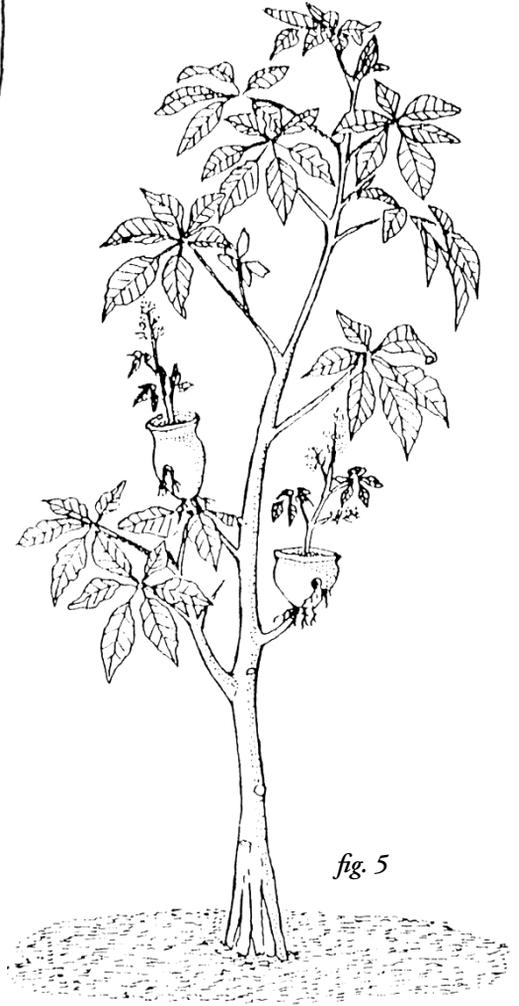


fig. 5



Catalogo

**Frammento di tegola
con bollo (n.i. 182679)**

I sec. d.C.

**Dimensioni conservate:
14x14x4 (spessore) cm.**



Questo frammento di tegola reca impresso il bollo del produttore Quinto Clodio Ambrosio, uno dei più diffusi nella bassa pianura friulana (e in particolare nel territorio di Carlino).

Se si pensa che solo nello scavo della fornace della Chiamana sono stati rinvenuti quasi un centinaio di esemplari, e che tra questi ci sono anche evidenti scarti di cottura, non è azzardata l'ipotesi che nelle prime fasi di funzionamento dell'impianto produttivo fosse proprio Quinto Clodio Ambrosio il proprietario e gestore (probabilmente un liberto).

Alcuni studiosi ipotizzano che nelle "fabbriche" di laterizi di maggiori dimensioni i forni venissero "affittati" anche ad altri produttori; in questo modo si può spiegare la presenza, tra i materiali rinvenuti a Carlino, di numerosi altri bolli laterizi tra cui in particolare quelli di C.IVLI. AFRICANI.

Bibliografia di riferimento

Gomez 1996.

Olletta

(nn.i. 182663, 182624, 141468)

Fine I sec. a. C., prima metà del I d.C.

**Diametro orlo 13;
diametro fondo 6 cm.**

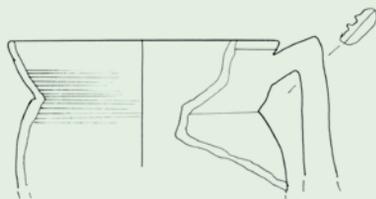
Si tratta di un vaso rinvenuto in stato frammentario con interventi di restauro.

È una forma con orlo internamente concavo, con labbro assottigliato e arrotondato e spalla generalmente sottolineata da una scanalatura esterna e separata dalla parete globulare con una strozzatura.

Tali recipienti sono distinguibili per il diametro dell'orlo e lo spessore delle pareti molto ridotto e per la tipologia d'impasto molto depurato di colore rossastro con tracce di ingobbiatura esterna color crema.

È una forma che trova confronti anche con esemplari rinvenuti nel resto dell'Italia Settentrionale, ad Aquileia e a Trieste, che a loro volta sono avvicinati a olle ritrovate in contesti stratigrafici milanesi di fine I sec. a.C./prima metà del I d.C.

È probabile che sia stata prodotta proprio in area padana.



Bibliografia di riferimento

Perossa 2009-2010.



Olla (n.i. 182661)

Tarda età repubblicana / primo impero

Diametro orlo 11; altezza 19 cm.

Anche in questo caso l'olla è stata rinvenuta in frammenti ed ha subito un restauro. È un recipiente di medie dimensioni, contraddistinto da un'imboccatura con dimensione minore rispetto al diametro del corpo, orlo arrotondato e ingrossato, parete globulare di medio spessore fornita di anse a nastro e fondo piano. L'impasto è mediamente depurato di colore arancione scuro/marrone con abbondanti inclusi di vario genere e di piccole dimensioni, bianchi e neri.

In ambito regionale tale tipologia, riferibile al periodo compreso tra la tarda età repubblicana e il primo impero, trova confronti ad Aquileia e in altre località del territorio. È ipotizzabile la sua produzione locale essendo stati rinvenuti scarti di cottura di esemplari con gli stessi impasti e forma.

Bibliografia di riferimento

Perossa 2009-2010.

Olla perforata (n.i. 270206)

I-II sec. d.C.

Diametro orlo 15; altezza 20 cm.

Si tratta di un vaso anch'esso sottoposto a restauro.

Tale contenitore è caratterizzato da un orlo indistinto dal corpo, labbro arrotondato ed ingrossato e parete di spesse dimensioni e fattura piuttosto grossolana. L'impasto, poco depurato e di colore marrone, presenta abbondanti inclusi calcarei e litici bianchi e grigi. Sulla parete esterna sono visibili sbavature di argilla, che denotano un difetto di lavorazione durante la modellazione. Il fondo, irregolare e di grosso spessore risulta reimpiegato come rattoppo del contenitore stesso.

Non vi sono riscontri di tale tipologia in ambito regionale; vi sono altresì delle analogie con degli esemplari rinvenuti in altri contesti produttivi e a precisamente a Reggio Emilia, nei pressi di un fornace a Faenza e nel riminese.



Bibliografia di riferimento

Perossa 2009-2010.

La produzione della ceramica invetriata

Il contesto del ritrovamento

Nel 1975 lo scavo sul sito della Chiamana si concentra nell'area a est dei forni. Qui vengono ritrovate una serie di strutture quadrate in frammenti di tegole (probabili basi per pilastri) e, all'estremità nord-orientale della zona di scavo, una fossa di scarico. Da questo scarico proviene la maggior parte della ceramica invetriata rinvenuta sul sito e questo è l'unico riferimento puntuale - attestato da alcune immagini di scavo - di cui disponiamo, nella documentazione dell'in-



fig. 1

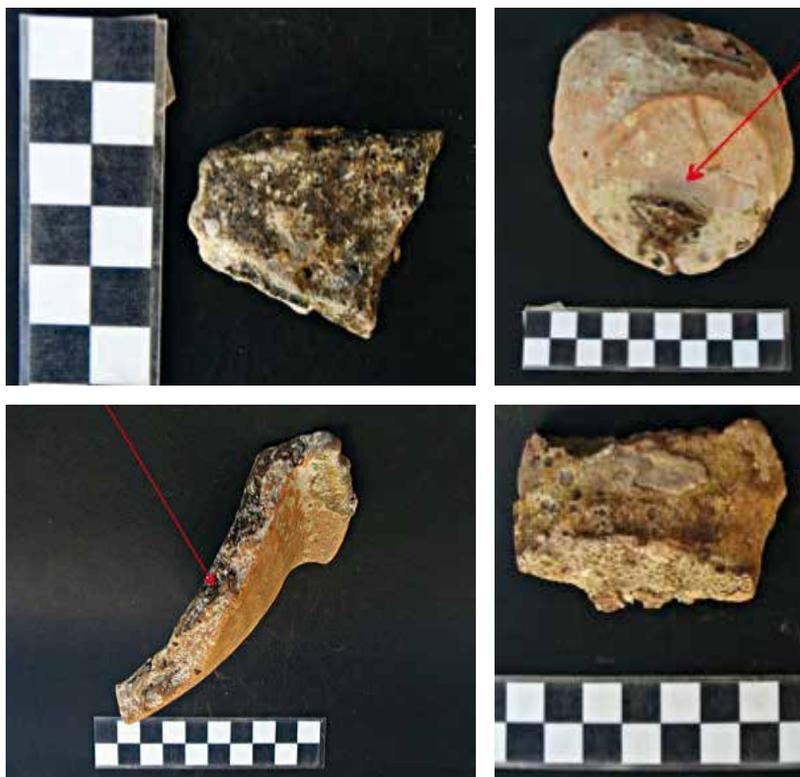


fig. 2

tervento. Lo scarico si estendeva per almeno 64 metri quadrati e sono stati trovati qui materiali assai eterogenei, come tegole frammentarie, ceramica d'uso comune tardoantica e monete, oltre ovviamente al gruppo delle ceramiche invetriate tardoromane (*fig. 1*).

Cos'è uno scarto di ceramica?

Quelli che vengono definiti gli scarti di un impianto produttivo di ceramiche sono in genere manufatti che durante le varie fasi di

fig. 3



produzione subivano shock termici o inconvenienti che ne compromettevano del tutto la funzionalità. I difetti potevano limitarsi a lievi imperfezioni o deformazioni (e in tal caso, spesso, si riusciva a recuperare il pezzo ad una qualche forma di utilizzo) oppure risultare così compromettenti

da rendere gli oggetti non più utilizzabili (ad es. fessurazioni per un'essiccazione troppo veloce e/o gravi deformazioni o fratture dovute all'esposizione a temperature troppo elevate, durante la cottura, etc.). Tracce inequivocabili dello scarto definitivo di un oggetto, perché non più servibile, sono ad esempio il fatto che sia documentata vetrina in frattura (lì colata perché il vaso si era già rotto in fase di cottura), attaccature tra loro di parti del corpo dei manufatti o eccesso di porosità dovuto a "stracottura" nel forno. Nel caso delle ceramiche invetriate di Carlino probabilmente non tutti gli oggetti rinvenuti furono scartati, perché in alcuni casi sono visibili tracce d'uso e sono molti gli oggetti che risultano completi e pienamente funzionali (figg. 2-3).

Area di distribuzione e quantificazione dei confronti

La produzione di ceramica invetriata alla Chiamana dovette con ogni probabilità avere una durata limitata. Per capire il mercato a cui essa doveva essere destinata si è osservata anzitutto la distribuzione dei confronti con materiali simili nel territorio dell'Italia nord-orientale e dell'arco alpino limitrofo. In un secondo momento si è allargata

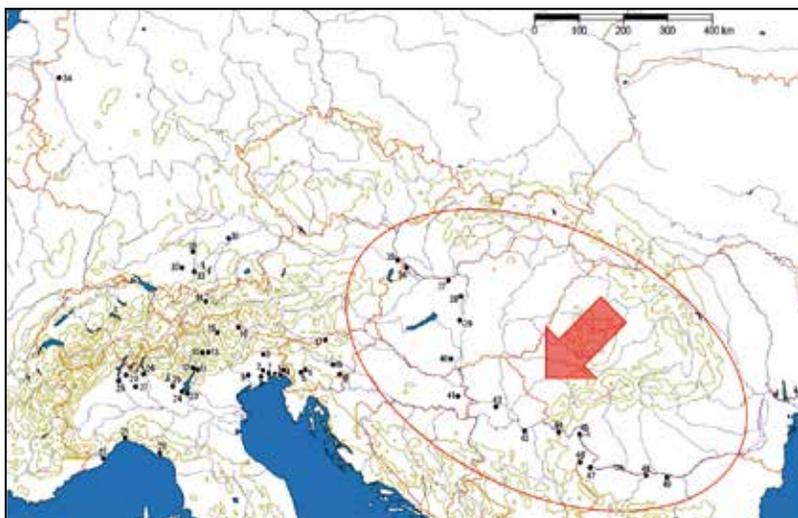
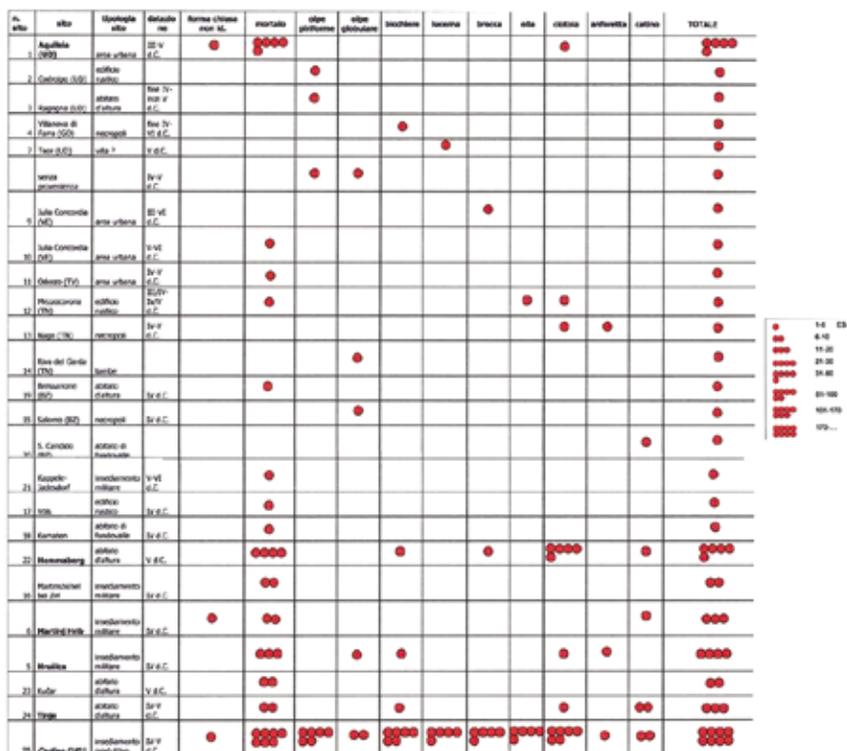


fig. 4

l'ottica a territori che in antico risultavano strettamente connessi con questa parte della penisola (le attuali Austria meridionale, Slovenia e Ungheria, antiche province di *Raetia*, *Noricum*, *Venetia et Histria* e *Pannonia*) e dove si trova attestata ceramica invetriata sorprendentemente simile a quella rinvenuta nei contesti italiani. I risultati della ricerca hanno evidenziato una relazione più stretta dei materiali di Carlino con i contesti danubiani rispetto a quelli limitrofi, all'interno di un panorama tecnologico-artigianale molto ben caratterizzato e omogeneo. La scarsa diffusione nel territorio circostante il sito, infatti, ha portato a pensare ad una destinazione rivolta ad un altro tipo di mercato, da ricondurre forse all'ambito specifico degli approvvigionamenti militari (fig. 4).

Nell'area dell'arco alpino orientale solo il sito di Carlino è stato identificato come luogo di produzione di ceramica invetriata e rappresenta un caso del tutto eccezionale, sia per quantità che per varietà. Contesti d'uso avvicinabili (anche se non paragonabili a Carlino) da questo punto di vista, sono quelli di Aquileia e dei siti di altura



Quantità di esemplari in ceramica invetriata dai contesti esaminati dell'Italia e dell'arco alpino nord-orientali

fig. 5

dell'Hemmaberg e Hrušica (rispettivamente in Austria e in Slovenia). In tutti i casi la forma più frequente è il mortaio e la seconda più attestata è la ciotola. Risultano documentati (in quantità limitata) anche catini, anforette, olpi, bicchieri, brocche, olle ansate e lucerne (fig. 5).

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 31-33 e 69-73.
 Magrini, Sbarra 2007.



Catalogo



**Scarto di cottura
mortaio in ceramica invetriata
(n.i. 182667)**

IV-V sec. d.C.

Misure conservate: 9,7 x 12 x 1.5 cm.

Questo frammento di orlo e parete di mortaio è riconducibile alla tipologia più attestata a Carlino e si caratterizza per una vasca a profilo troncoconico, con pareti leggermente ricurve, e per un listello a tesa orizzontale, inflesso e marcato internamente. La vetrina è stesa uniformemente sulla superficie interna ed è di color verde oliva; all'interno della vasca si possono osservare anche le solcature arrotondate tipiche della lavorazione al tornio. La peculiarità di questo esemplare risiede nel fatto che reca evidenti tracce di vetrina in frattura e si connota, pertanto, come un vero e proprio scarto di cottura.

Quanto ai confronti del tipo, possono richiamarsi puntuali riferimenti in vari contesti del Nord Italia (Liguria, Piemonte, Lombardia, oltre che Friuli – Aquileia - e Trentino Alto Adige) ma anche nell'area danubiana e pannonica (*Carnuntum*, Tokod, etc.)

**Difetti di cottura della vetrina
lucerna su alto piede in ceramica
invetriata (n.i. 476636)**

IV-V sec. d.C.

Diametro fondo 16; spessore 1,6 cm.

Si tratta di due frammenti di lucerna su alto piede in cui la parte del piedistallo conserva in minima parte l'attacco del serbatoio. Il piedistallo ha la base integra e presenta delle costolature marcate, che si interrompono solo in corrispondenza della presa, nella parte centrale. La vetrina, stesa abbastanza uniformemente sul corpo esterno, si presenta alterata, polverosa al tatto ed ha un colore giallo chiaro, probabilmente a causa di un livello eccessivamente elevato di temperatura subito dal manufatto.

Il tipo trova confronti stringenti in area pan-nonica e danubiana, mentre solo sporadici sono i ritrovamenti riferibili a questa tipologia in Italia (a Brescia, Verona e, solo per alcuni aspetti, a Fano).



**Difetti di cottura della vetrina
bicchiere in ceramica invetriata
(n.i. 476799)
IV-V sec. d.C**

Diametro fondo 3,3; spessore 0,4 cm.



Bicchiere dal corpo piriforme e piccolo fondo piano, mancante della parte superiore (spalla, collo e orlo). Esso è decorato sulla superficie esterna con solcatura orizzontali ed è rivestito esternamente con una vetrina di colore giallo chiaro, evidente segno di alterazione e probabile effetto di una cottura realizzata a temperature troppo elevate.

La forma è diffusa nelle regioni danubiane, ma i bicchieri più simili sono stati ritrovati nel castrum di Gelduba (Krefeld Gellep) lungo il *limes* renano, sito che rappresenta a tutti gli effetti quello con i materiali più vicini a quelli rinvenuti a Carlino.

**Tracce di attaccature tra vasi
brocca in ceramica invetriata**

(n.i. 476480)

IV-V sec. d.C

Diametro fondo 10; spessore 0,7 cm.

Questa brocca manca della parte superiore e di una porzione del corpo e del fondo, che è piano e in qualche punto risparmiato dalla vetrina. Possiede un corpo ovoide ed è caratterizzata da una spalla appena marcata. La superficie esterna è uniformemente coperta da una vetrina brillante di colore verde e conserva chiaramente traccia di attaccatura di un altro vaso nella parte inferiore del corpo. Sul fondo inoltre si osservano anche alcune piccole deformazioni e una profonda fessurazione, in cui è penetrata la vetrina, ancora fluida in fase di cottura. Si tratta di un esemplare, quindi, che nella fornace ha subito alcune difettazioni, che probabilmente ne hanno pregiudicato in buona parte la funzionalità.



Bibliografia di riferimento

Si rimanda al catalogo delle singole forme.

Il contesto del “focolare”

Il cosiddetto “focolare” rappresenta l’unica possibilità che abbiamo di mettere in relazione una parte delle ceramiche rinvenute a Carlino con un’area ben localizzabile all’interno del sito, nell’area dei pilastri. L’indicazione riportata su alcune cassette di materiali conservate al Museo di Aquileia ha consentito, infatti, di attribuire i manufatti ad un contesto archeologico similmente definito in alcune riproduzioni fotografiche dello scavo. Nelle immagini conservate si osserva una potente stratificazione di terreno scuro che si estende su buona parte dell’area occupata in precedenza dalle “tettoie” per l’essiccazione, riferibile ad un momento di defunzionalizzazione delle stesse, più tardo quindi rispetto alla principale fase produttiva del sito.

L’evidenza sembra essere quella di un riempimento consistente ed eterogeneo, fortemente rubefatto, con materiali vari (ceramica e laterizi) sparsi in superficie; la definizione di “focolare”, attribuita da chi ha scavato nell’area, pare abbia inteso fare riferimento a una zona in cui sono state condotte attività di fuoco prolungate e consistenti, piuttosto che ad un semplice focolare domestico. È quindi stato ipotizzato che si trattasse di ciò che rimane di una struttura di tipo produttivo, assai differente rispetto alle altre messe in luce nell’area.

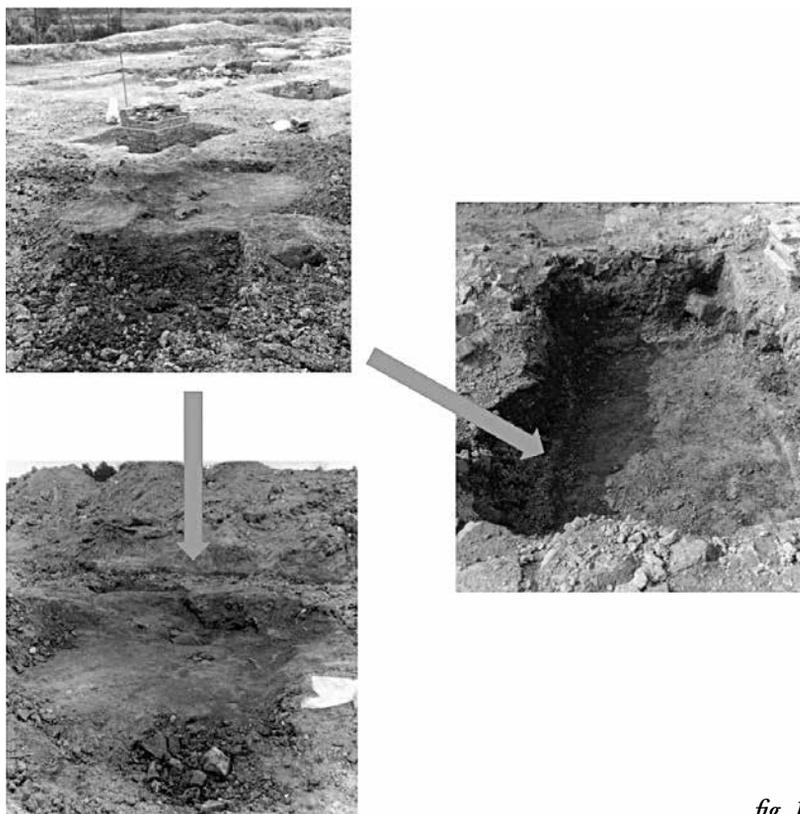


fig. 1

La prima e più chiara diversità risiede nella mancanza di elementi strutturali veri e propri, cui si associano una localizzazione isolata e delle dimensioni piuttosto contenute (*fig. 1*).

La tipologia di fornace a cui potrebbe riferirsi il “focolare” è quindi quella cd. a catasta o all’aperto (“open firing”). Questo sistema di cottura, piuttosto elementare, prevede che i manufatti si trovino a diretto contatto con il fuoco, in genere all’interno di una fossa poco profonda, priva di elementi strutturali e coperta semplicemente con terra e argilla. La cottura che può ottenersi è, quindi, estremamente

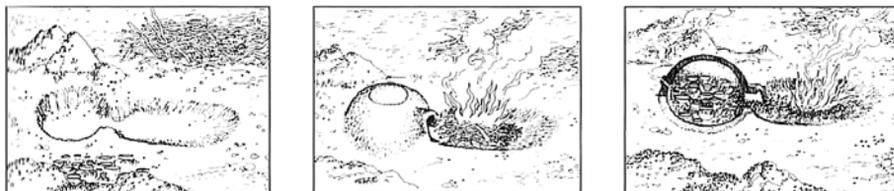


fig. 2

Ricostruzione del Museo della Ceramica di Fiorano modenese

lenta e disomogenea e produce di norma oggetti di scarsa qualità, caratterizzati da forti variazioni di colore, da un diffuso cromatismo scuro delle superfici e da un corpo ceramico talora malcotto o poco compatto. Nella piena età romana questo procedimento sembra coesistere, in alcuni casi, con sistemi di produzione di livello più complesso e pare destinato indifferentemente alla realizzazione sia di laterizi che di ceramica (figg. 2-3).

Tra i materiali attestati all'interno di questo contesto, il gruppo che risulta più compatibile con l'attività del "focolare" sembra essere quello delle ceramiche ad impasto grezzo e semigrezzo, di grande omogeneità dal punto di vista tecnologico e produttivo. Accanto alla presenza di un'alta percentuale di degrassante, sulla maggior parte degli esemplari è documentabile una cottura fortemente disomoge-

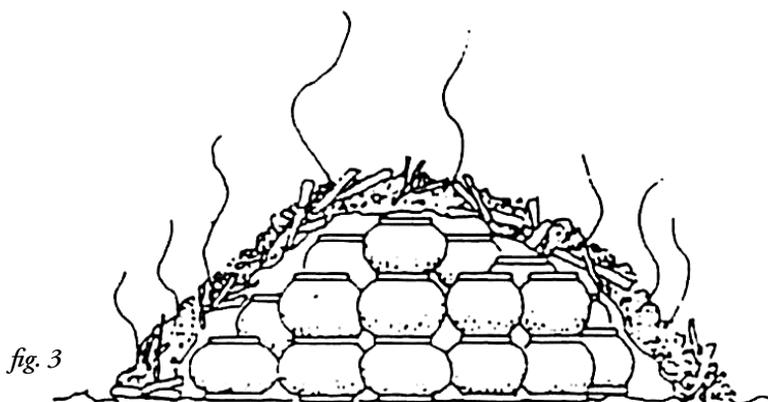


fig. 3

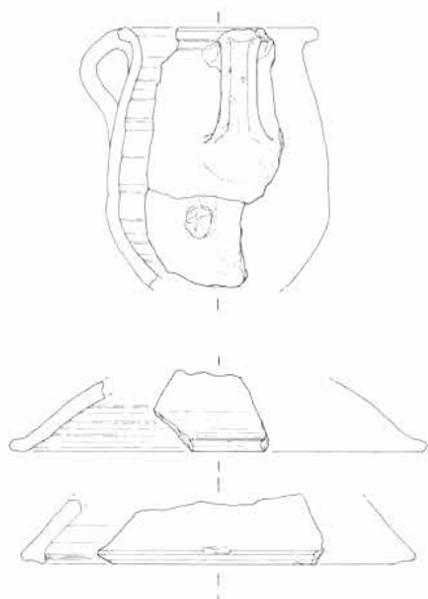
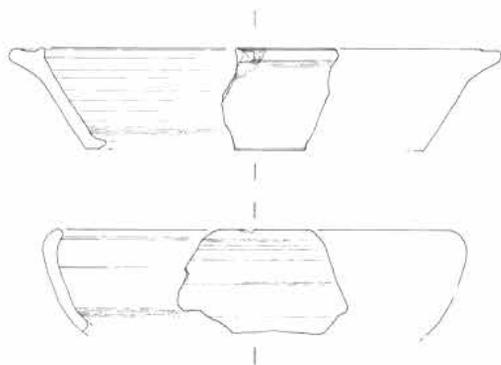


fig. 4

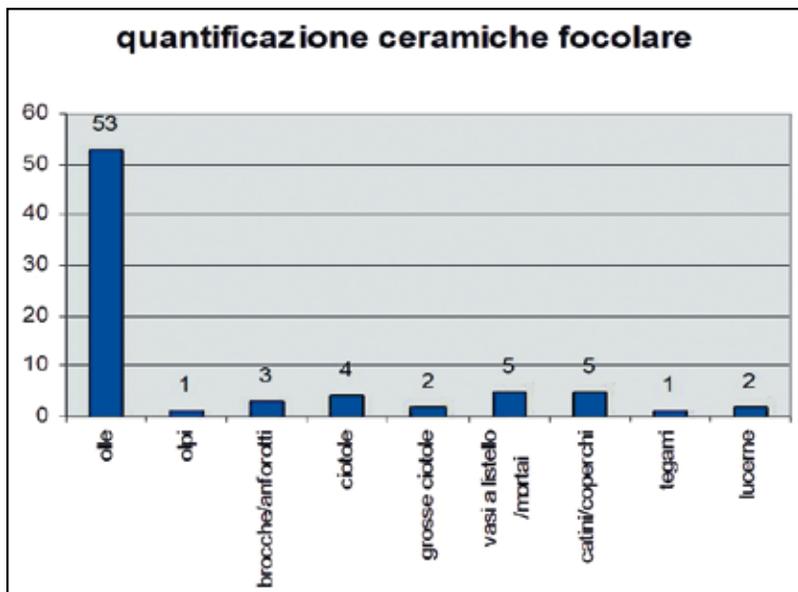


fig. 5

nea, rilevabile nelle alterazioni cromatiche della superficie esterna. La vetrina è sempre applicata in maniera disomogenea, nella forma di ampie gocciolature e/o di più limitate macchie, in corrispondenza di crateri, con sottili colature. Sono qui documentate forme sia aperte che chiuse (ciotole, tegami, mortai, coperchi, olle), insieme ad alcuni esemplari di lucerne del tipo “a vasca aperta” (*figg. 4-5*).

La datazione dei manufatti rinvenuti in questo contesto, a conferma di quanto detto in precedenza, come delle ceramiche che si riferiscono alla frequentazione dell’area, riporta ad un arco cronologico di V-VI, più recente rispetto all’orizzonte della ceramica invetriata. Al momento più significativo di produzione di ceramica invetriata sul sito di Carlino, da collocare fra IV e V secolo, sembrano così seguire una fase di parziale defunzionalizzazione del complesso impianto precedente e il verificarsi di episodi produttivi più localizzati, oltre che meno strutturati, all’interno di spazi ormai in disuso. I confronti

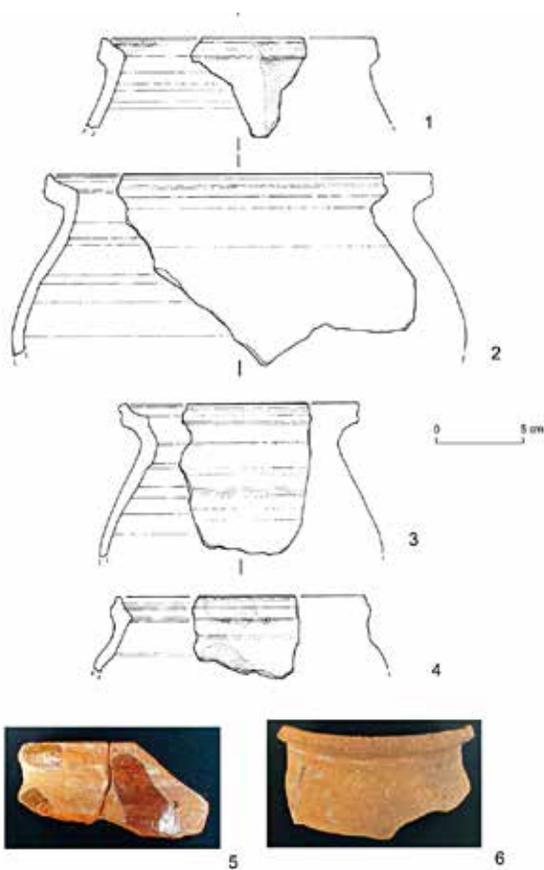


fig. 6

tipologici rimandano a produzioni attestate nell'ambito territoriale immediatamente circostante Carlino (Aquileia) e all'interno di areali di diffusione più ampi, a partire dalla Lombardia fino al Veneto (e, in misura minore, ad alcune zone dell'Europa centrosettentrionale, da sempre in stretto contatto con il nord-Adriatico) (*fig. 6*).

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2004.

Magrini, Sbarra 2005, pp. 24 e all'interno dell'analisi delle singole forme.





Catalogo



**Tegame in ceramica invetriata
grezza (n.i. 476011)**

V-VI d.C.

Diametro orlo 27,4; altezza 7 cm.



Ampio frammento di orlo di tegame, a breve tesa e con listello appena accennato. Il corpo ha forma troncoconica e pareti leggermente svasate. L'esemplare presenta un impasto grezzo e tracce di vetrina, di colore verde oliva, all'interno del vaso, come densa colatura verticale che mostra anche la traccia di un'attaccatura con un altro vaso, in prossimità del fondo.

A questa forma è generalmente ricollegabile un tipo in ceramica comune attestato a S. Giulia di Brescia, in cui tuttavia manca evidenza del listello; l'orizzonte cronologico è di V-VI secolo.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2004, p. 258.

**Coperchio in ceramica invetriata
grezza (n.i. 476183)**

V-VI d.C.

Diametro orlo 18,4; spessore 1,2 cm.

Frammento di orlo di coperchio, lievemente espanso, con incavo inferiore, destinato all'alloggio su una forma aperta, e sottolineato all'interno; la forma del corpo è troncoconica. L'impasto è grezzo e la vetrina estremamente sporadica.

Il tipo risulta confrontabile con esemplari da Castelseprio e con alcuni coperchi rinvenuti nei contesti di Friedberg-Stäzling (Germania) e Mautern-Favians (Austria), databili tutti tra V e VI secolo.



Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2004, pp. 258-259.

**Ciotola in ceramica invetriata
grezza (n.i. 476007)
V-VI d.C.**

Diametro orlo 19,7; spessore 0,6 cm.

Questo frammento di orlo di ciotola presenta un andamento appena rientrante e attesta una forma del corpo emisferica. Il diametro risulta raggiungere quasi i venti cm e riconduce questo esemplare ad una tipologia di ciotole medio-grandi, attestata a Carlino nelle fasi più tarde della produzione. L'impasto è ricco di inclusi e sulla superficie esterna sono presenti solo sporadiche tracce di vetrina.

Molto simile per trattamento delle superfici, impasto e tecnica di realizzazione alle ole di questo specifico contesto, la tipologia trova riscontri con i siti produttivi di Friedberg-Stäzling e Krefeld-Gellep (in Germania), o ancora con siti austriaci e sloveni dello stesso periodo; riferimenti molto simili si hanno anche in contesti pannonici e danubiani.



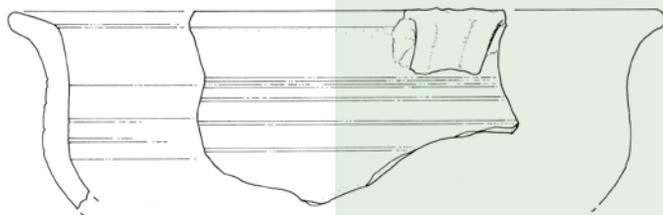
Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2004, pp. 256-258.

**Ciotola ansata in ceramica
grezza (n.i. 476059)**
V-VI d.C.

Diametro orlo 19,4; spessore 0,7 cm.

Ampia porzione di orlo e di corpo di ciotola provvista di ansa a sezione subellittica, impostata appena sotto l'orlo. Il corpo ha forma emisferica ed è leggermente carenato; sulla superficie esterna si osservano solcature parallele, piuttosto distanziate e realizzate con una punta sottile arrotondata. L'impasto è grezzo e nella porzione conservata non attesta la presenza della vetrina, che poteva comunque essere presente, in forma sporadica, nel resto del manufatto, come documentato da altri esemplari. Puntuali confronti per questo tipo di ciotola ansata si riconoscono in contesti quali Aquileia, nel Nord Adriatico, e il complesso produttivo di Tokod in Pannonia. L'ambito cronologico è coerente con quello del "focolare".



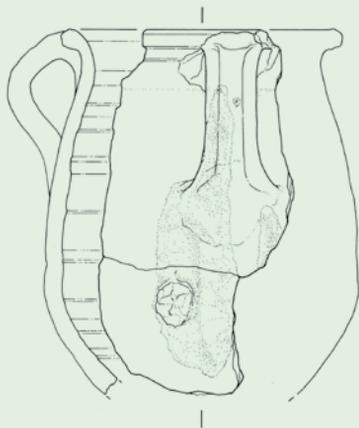
Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2004, pp. 256-258.

**Olla ansata in ceramica invetriata
grezza (n.i. 479150)**

V-VI d.C.

Diametro orlo 10,6; spessore 0,7 cm.



Frammento di orlo di olla ansata di piccole dimensioni, con ampia porzione del corpo, a sacchetto e lievemente carenato nella parte inferiore. L'orlo è semplice e appena estroflesso; l'ansa si imposta in corrispondenza di esso, in verticale, ed ha sezione subellittica. Quest'olla presenta un impasto grezzo e un cromatismo scuro omogeneo, per effetto di una cottura realizzata in ambiente prevalentemente riducente. La vetrina, densa e di colore marrone, interessa l'area dell'ansa e la parte inferiore del corpo, ed è stata qui colata in un'unica soluzione. L'esemplare conserva anche la traccia di un'attaccatura circolare con un altro vaso.

La tipologia si riscontra sia in Italia settentrionale (Milano e Brescia) che, in misura maggiore, in ambito sloveno, danubiano e pannonic (ad es. nel complesso produttivo di Tokod).

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2004, pp. 252-256.

Bibliografia di riferimento alla pagina successiva

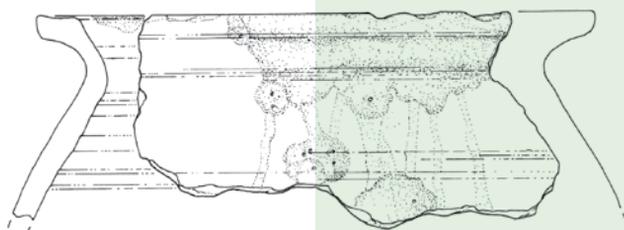
Magrini, Sbarra 2004, pp. 252-256.

**Olla in ceramica invetriata
grezza (n.i. 479066)
V-VI d.C.**

Diametro orlo 12,2; spessore 0,6 cm.

Frammento di orlo di olla, estrolesso e con breve tesa a sezione subrettangolare; la forma del corpo è globulare. Essa presenta un impasto grezzo e un cromatismo scuro omogeneo, per effetto di una cottura realizzata in ambiente prevalentemente riducente. La vetrina interessa buona parte dell'orlo e ricopre gocciolature precedentemente colate lungo buona parte della superficie esterna, a partire da piccoli crateri. Si osservano deformazioni in corrispondenza di parte dell'orlo e sbollature nel rivestimento, dovute a difetti di cottura.

Questo tipo di olla trova precisi confronti nel Nord della penisola, in particolare ad Albinimilium, in Liguria, datati tra V e VII secolo.



La ceramica invetriata

Quantificazione

In totale i frammenti di ceramica invetriata ammontano a 1843; tra questi le pareti rappresentano la maggioranza (800; 43 %), seguite dagli orli (702; 38 %), dai fondi (258; 14 %) e dalle anse (83; 5 %). Nell'intero campione dei manufatti in ceramica invetriata abbiamo individuato un numero minimo di esemplari di 884, distribuiti all'interno di 16 tipi funzionali.

Le forme più documentate sono il mortaio e l'olpe; seguono, in misura più o meno equivalente, l'olla, la ciotola, il bicchiere e la brocca, con una cospicua presenza della lucerna. Nel complesso prevalgono nettamente i recipienti di forma chiusa rispetto a quelli aperti, e questo dato contrasta con quanto documentato nel resto dell'Italia settentrionale.

Tra le forme più singolari che troviamo a Carlino figurano manufatti quali le fiasche dal corpo subsferico, i tegami con manico e i vasetti cilindrici, presenti tutti in quantità minime e confrontabili con un numero estremamente limitato di contesti (*fig. 1*).

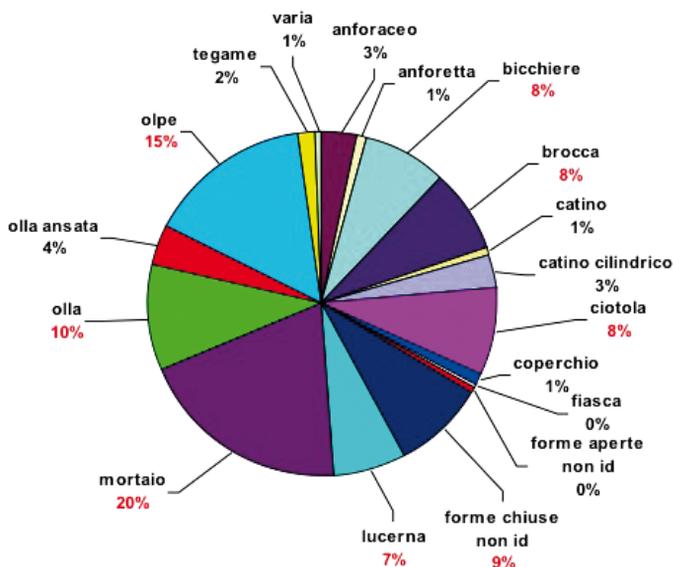


fig. 1

Le caratteristiche tecnologiche

Dal punto di vista tecnologico, le ceramiche presentano aspetti di forte omogeneità, rilevabili soprattutto negli impasti utilizzati, nel tipo di rivestimento vetroso, nella lavorazione e, nel complesso, anche nelle caratteristiche di cottura.

Il corpo ceramico presenta spesso inclusi, di natura quarzitica e litica, cui si associano piccoli noduli di ferro e manganese, uniformemente distribuiti sulla superficie dei vasi. All'impasto risulta aggiunto anche del degrassante calcareo (calcite) (tra 5 e 10 % rispetto al totale dei minerali presenti), in forma di inclusi di medie e grossolane dimensioni (0.5-3 mm). Un ulteriore elemento di omogeneità tra questi oggetti è rappresentato dal rivestimento applicato sul corpo ceramico: si tratta di una miscela vetrosa che utilizza per il 55-70% ossido di piombo, per meno del 2% alcali (sodio e ossido di potassio) e per un 4-8% allumina. Il colore che prevale è il verde oliva, anche



Esempio di vetrina uniforme



Esempi di impasto semigrezzo



Esempio di vetrina parziale



Esempio di impasto depurato

fig. 2

se possono trovarsi gradazioni tendenti al marrone o al verde scuro. Alcune diversità possono riscontrarsi nelle modalità di stesura del rivestimento e alla consistenza dello stesso sul corpo del vaso (*fig. 2*).

Il tipo di lavorazione attestato è un ulteriore elemento di omogeneità tra i manufatti in esame: si osserva in genere un livello medio-alto di realizzazione degli oggetti che prevede sempre l'utilizzo del tornio a una buona velocità di rotazione. Quanto alla cottura dei manufatti, questa sembra essere avvenuta in un'atmosfera quasi sempre ben controllata, data l'assenza di vistose variazioni di colore sulla superficie e nella frattura dei vasi (*fig. 3*).

Tra le tecniche di finitura delle superfici documentate, solo in un limitato numero di oggetti è attestata una decorazione. La tecnica decorativa che si riscontra più frequentemente è quella dell'incisione a crudo: il motivo viene realizzato con una punta singola piuttosto sottile e si sviluppa in forma di solcature orizzontali, fasci di linee, onde, talvolta su registri sovrapposti. Accanto a questo tipo di rea-

fig. 3



Esempio di tornitura veloce



*Esempio di cottura
in atmosfera controllata*

lizzazione è documentato anche un motivo a tacche, incise probabilmente utilizzando un bastoncino o le unghie. In alcuni casi si rileva l'applicazione sul corpo del vaso di cordonature, bottoni conici e pasticche di forma sub-triangolare appiattite, questi ultimi localizzati in corrispondenza dell'attacco superiore dell'ansa (fig. 4, a pag. 86).

Spesso sono documentati fenomeni di "alterazione" dei manufatti, come deformazioni e difetti occorsi durante la fase di cottura. A volte essi non sembrano compromettere l'utilizzo degli oggetti, in altri casi invece sono così incisivi da averne determinato, verosimilmente, lo scarto (fig. 5).

fig. 5



Esempio di scarto di cottura



Esempio di scarto di cottura



Esempio di decorazione incisa



Esempio di decorazione applicata



Esempio di decorazione incisa



Esempio di decorazione applicata

fig. 4

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 31-33.

La ceramica invetriata

Il corredo funzionale: i recipienti per mescolare, servire e consumare le bevande

Un consistente numero di recipienti all'interno dell'invetriata di Carlino è destinato a mescolare, a servire e a consumare le bevande: si tratta, in particolare, di olpi, brocche, anforette e bicchieri. Tra i vasi utilizzati per servire in tavola principalmente acqua e vino si devono ricordare in particolare le olpi, le brocche e le anforette.

Le olpi invetriate (il cui nome deriva dalle *olpai* presenti nel repertorio ceramico greco), che sembrano sostituire modelli più pregiati in metallo o vetro (*fig. 1*), sono, in genere, di forma piriforme o globulare e sono caratterizzate da una modellazione di buona qualità e dal rivestimento con vetrina o uniforme o parziale, in forma di gocciolature.

Le olpi piriformi, in particolare, sono contraddistinte da una discreta varietà di decorazioni incise (solcature, fasci di linee, motivi a onda, tacche), impresse (digitazioni) o applicate (cordoni, bottoni o pasticche) (*figg. 2-3*).

Le brocche, che si distinguono dalla forma precedente per le maggiori dimensioni della bocca, sono anch'esse attestate in discreta quantità e possono presentare un corpo ovoidale o globulare. In questo caso la vetrina è stata applicata soprattutto in maniera disomogenea, in forma di gocciolature, mentre le decorazioni sono dello stesso tipo di quelle riscontrate nelle olpi, anche se meno attestate, e contribuiscono a impreziosire ulteriormente il recipiente.

*I modelli in argento,
in vetro e in sigillata*



Olpe invetriata da Carlino



fig. 1

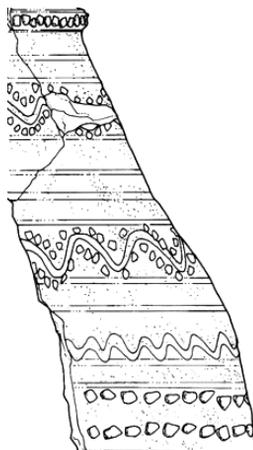


fig. 2

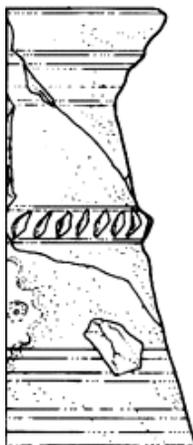


fig. 3

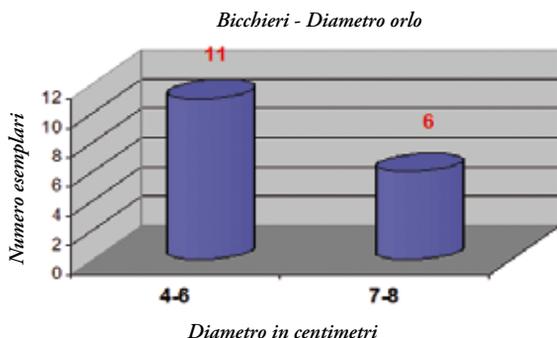


fig. 4

Le anforette, che si differenziano dai due precedenti tipi di recipienti in quanto dotate di due anse, appartengono al gruppo delle forme con attestazioni più scarse.

I sette esemplari documentati, con corpo cilindrico od ovoide, presentano sulla superficie esterna una vetrina uniforme, cui è solitamente associata una consistenza densa e coprente, di colore verde oliva o verde oliva chiaro.

Per il consumo individuale venivano utilizzati i bicchieri e i vasetti cilindrici.

I primi rappresentano uno dei gruppi di recipienti più caratteristici nel complesso dei manufatti invetriati rinvenuti a Carlino. Le tipologie individuate, principalmente sulla base delle caratteristiche morfologiche dei manufatti, sono 3, ossia con corpo piriforme, con collo cilindrico e corpo ovoide e con corpo a sacchetto e possono essere privi o dotati di anse (da una a tre). I manufatti assegnati a questa forma presentano per lo più una vetrina esterna uniforme, di consistenza densa e coprente e, in circa una metà dei bicchieri, è documentata anche la presenza di vetrina interna, stesa parzialmente in forma di gocciolature unite spesso a crateri di assorbimento.

Anche questi recipienti sono rifiniti con decorazioni geometriche realizzate soprattutto in forma di solcature o semplici fasci di linee orizzontali incisi sulla superficie esterna. Dal punto di vista dimensionale risulta interessante il fatto che i bicchieri, con valori tra 4 e 8

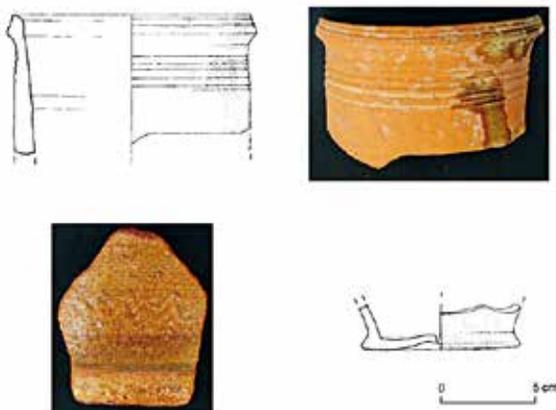


fig. 5

cm all'orlo e capacità stimabile in 18-20 cl, sembrano riferirsi a unità di misura o a razioni individuali per liquidi (fig. 4).

Assimilabili ai bicchieri sono i vasetti cilindrici, una delle forme meno documentate sul sito, connotati da un corpo cilindrico e da un orlo leggermente ingrossato all'esterno, eretto o appena estroflesso (fig. 5). Quanto alla vetrina, si può osservare una costante presenza di rivestimento sulla parete esterna dei vasi, con un'applicazione principalmente uniforme o, in misura minore, a sporadiche e dense gocciolature. Fra i motivi decorativi attestati abbondano le solcature orizzontali sulla superficie esterna, piuttosto profonde e concentrate sull'orlo e poco al di sotto di esso; in un caso si osserva anche un motivo a onda semplice, inciso in prossimità di un fondo e sormontato da sottili linee parallele.

Gli scarsi confronti disponibili per questi manufatti (considerati talora come una sorta di bicchieri, talaltra come "boccali", pur non documentando anse) si localizzano in prevalenza al di fuori della penisola, in territorio tedesco, austriaco, sloveno e pannonico.

Bibliografia di riferimento

-
- Magrini, Sbarra 2005, pp. 38-41, 48-51, 58-59.
 Magrini, Sbarra 2010B.



Catalogo

Olpe in ceramica invetriata

(n.i. 330009)

IV-V sec. d.C.

Diametro orlo 6; altezza 27 cm.



Si tratta di una delle olpi meglio conservate, già restaurata in occasione di una precedente mostra.

È un esemplare dotato di corpo piriforme, ansa costolata sulla sommità della quale, nel punto di attacco sull'orlo, c'è un bottone di forma conica.

Notevole è la decorazione presente nella parte centrale del corpo. Essa è ricavata in registri separati da sottili solcature parallele e consiste principalmente nel motivo a onda eseguito in maniere differenti.

Il cordone rilevato sul collo è anch'esso decorato con delle tacche oblique.

La vetrina è stesa uniformemente sul corpo esterno ed è di color verde oliva.

Tale forma, che si ispira a modelli in vetro e in metallo, è diffusa in tutto l'area danubiana e si ritrova soprattutto in contesti sepolcrali come oggetto di corredo.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 38-41.

Bicchiere ansato
(n.i. 152892)
IV-V sec. d.C.

Diametro orlo 4,8; altezza 6,8 cm.

Si tratta di un esemplare conservato interamente.

Possiede un corpo piriforme con un'unica ansa impostata direttamente sull'orlo. Esso è decorato sulla superficie esterna con solcature orizzontali ed è rivestito esternamente con una vetrina di colore marrone.

La forma è diffusa nelle regioni danubiane, ma i bicchieri più simili sono stati ritrovati nel *castrum* di *Gelduba* (Krefeld Gellep) lungo il *limes* renano, sito che rappresenta a tutti gli effetti quello con i materiali più vicini a quelli rinvenuti a Carlino.



Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 48-50.



**Brocca con ansa a torciglione
(n.i. 151875)**

IV-V sec. d.C.

Diametro orlo 9,5; altezza 24,5 cm.

Anche in questo caso l'esemplare si conserva quasi integro con integrazioni di restauro.

La brocca, con un'imboccatura decisamente più ampia rispetto alle olpi, possiede un collo cilindrico e un corpo ovoidale con solcature orizzontali ed è caratterizzata dall'attacco di un'ansa a torciglione (e in questo punto si trova un bottone applicato simile a quello delle olpi).

La superficie esterna è coperta da una vetrina brillante di colore verde-marrone.

Le brocche di Carlino con ansa a torciglione sono estremamente rare nel panorama dei confronti e costituiscono, quindi, una particolarità della produzione locale.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 50-51.

Anforetta
(n.i. 330012)
IV-V sec. d.C.

Diametro orlo 5,3; altezza 16 cm.

Si tratta di un vaso quasi integro con interventi di restauro.

È una forma con collo separato dal corpo cilindrico e due anse impostate direttamente sull'orlo.

La vetrina che lo copre uniformemente all'esterno è di un colore verde oliva scuro. È una forma che trova confronti anche con esemplari rinvenuti nel resto dell'Italia settentrionale soprattutto in contesti sepolcrali della Lombardia.



Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 60-61.

La ceramica invetriata

Il corredo funzionale: i recipienti per servire, consumare e conservare i cibi

Tra i recipienti destinati al consumo individuale dei cibi occupano un posto di rilievo le ciotole, forma che rappresenta la quarta più comune nel sito di Carlino (dopo mortai, olle e olpi).

Due sono i gruppi dimensionali principali che comprendono il primo ciotole con diametri medi ricostruiti compresi tra 10 e 15 cm (che paiono rimandare alla porzione standard di pasto individuale ricostruibile in base alle fonti scritte e ai dati archeozoologici ricavati dai siti militari) e il secondo che attesta diametri più ampi, comprendenti valori fino a 21 cm. Le tre tipologie di ciotole identificate nel contesto in esame sono morfologicamente piuttosto differenti, ma assai simili dal punto di vista tecnologico (*fig. 1*).

Pressoché tutti i manufatti attestano tracce di vetrina: sulla superficie interna nella maggior parte dei casi e, in percentuale minore, anche all'esterno (soprattutto nella forma di gocciolature e piccole macchie con crateri).

Tra i motivi decorativi più presenti nelle ciotole sono le solcature parallele (2 o 3), incise sull'orlo o sulla tesa, e la decorazione a onda, realizzata con una punta singola dal profilo arrotondato; in rari casi si documentano, inoltre, cordoni poco rilevati, applicati appena sotto il bordo del vaso oppure in corrispondenza della marcatura del corpo.

fig. 1



Le tre tipologie identificate si distinguono soprattutto per la forma del corpo e la presenza di un orlo semplice oppure lavorato (a tesa o a fascia).

Alcuni gruppi di recipienti invetriati rinvenuti a Carlino avevano la funzione di servire i cibi nella mensa.

Tra questi si ricordano innanzitutto le olle ansate che sono state considerate a parte rispetto al più ampio gruppo delle olle (cui si richiamano, piuttosto genericamente, a livello formale) per caratteristiche molto specifiche che ne fanno una classe funzionale a sé stante.

Si tratta di oggetti molto simili tra loro, dal punto di vista sia morfologico che (e soprattutto) tecnologico.

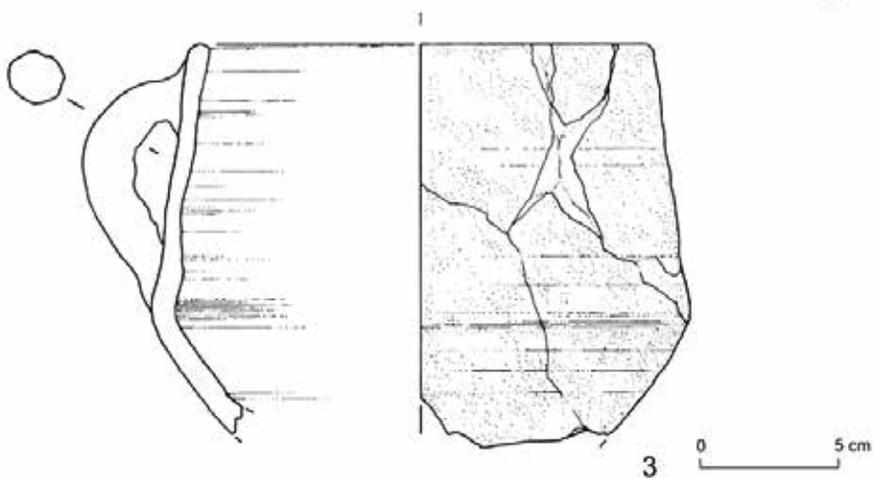
La maggior parte degli esemplari presenta due o tre anse, impostate sempre tra orlo e spalla del vaso; l'impasto con cui sono realizzati è in prevalenza semidepurato e questo dato, insieme alla mancanza assoluta di abbrunimenti (comuni invece, anche se di lieve entità, su forme come le olle), porta a escludere un loro utilizzo sul fuoco e fa propendere per un loro impiego come contenitori da mensa destinati ai cibi liquidi. La vetrina, di colore verde oliva chiaro, è molto spesso uniforme e coprente (sia densa che sottile) sulla superficie esterna dei vasi e parziale (in forma di macchie o di crateri) su quella interna; a livello decorativo, inoltre, si attesta la presenza di motivi di vario genere (piccole tacche triangolari incise, a onda e su linee orizzontali; cordoni applicati e incisi a tacche oblique; semplici solcature parallele) sempre



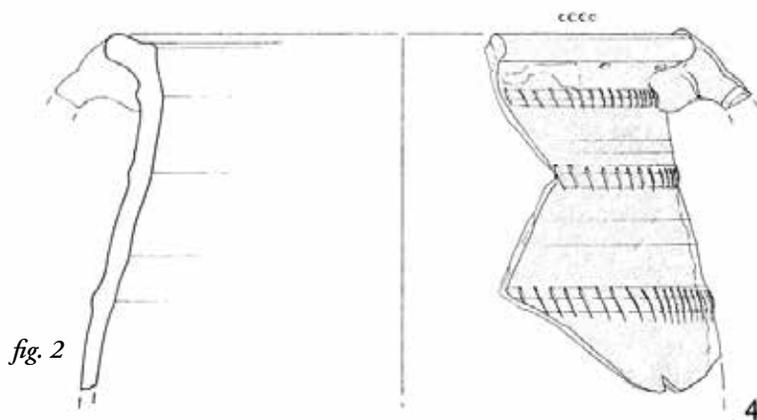
1



2



3



4

fig. 2



fig. 3

localizzati sulla tesa e/o nella porzione di vaso compresa fra orlo e spalla (che è anche il punto di massima espansione).

Sono stati riconosciuti due tipi principali di olle ansate che vengono distinti sulla base della forma del corpo nel primo caso a profilo subcilindrico, nella parte superiore, e ovoidale in quella inferiore e, nel secondo, carenato (*fig.2*).

Sempre a servire i cibi, in questo caso solidi, erano destinati i catini, recipienti talora simili sotto molti aspetti ai mortai, ma privi della caratteristica “grattugia” al loro interno e con un listello in genere assai poco pronunciato (*fig. 3*: catini per servire cibi - ricostruzione). L’orlo è a tesa (orizzontale o obliqua) o lievemente sagomato, mentre il corpo può essere più o meno svasato e profondo. L’attestazione della forma, all’interno del complesso di invetriate, è piuttosto bassa e la variabilità tipologica al suo interno è affidata esclusivamente alla morfologia dell’orlo: semplice, a sezione arrotondata o rettangolare (e corpo troncoconico) o a tesa, associato a un corpo sia emisferico che troncoconico. La maggior parte dei diametri ricostruibili si colloca in una fascia tra 22 e 30 cm.

La vetrina su questi manufatti è presente in maniera pressoché esclusiva all’esterno, anche se in forme estremamente rarefatte (talora solo in qualche macchia) o a gocciolature, sia dense che sottili.

Soltanto in due casi è attestata la presenza di decorazione sulla tesa: un semplice motivo a onda inciso con una punta singola, arrotondata e solcature orizzontali.

Tra i catini si segnalano quelli di forma cilindrica, attestati a Carlino in una quantità molto modesta di esemplari; data la loro forma si ritiene che la loro funzione fosse legata più alla conservazione dei cibi che alla loro presentazione sulla mensa.

Essi sono contraddistinti da un corpo a profilo subcilindrico, piuttosto profondo (nei casi in cui l'altezza è conservata si attesta intorno ai 29 cm) e da caratteristiche tecnologiche sensibilmente omogenee: l'utilizzo di impasto sia semigrezzo che semidepurato, la cottura sempre in ambiente ricco di ossigeno, un tipo di lavorazione in prevalenza buona e accurata e la presenza di solcature orizzontali sulla parete esterna (documentata in ciascun esemplare che conservi buona parte del corpo). Ulteriore elemento di affinità reciproca tra i catini cilindrici è dato dalla quantità di vetrina e dalla sua consistenza: pressoché tutti gli esemplari documentano solo alcune macchie di rivestimento, concentrate soprattutto sulla superficie esterna (ma in alcuni casi anche all'interno, in forma di gocciolature) e di consistenza sottile.

Con ogni probabilità sempre alla conservazione del cibo erano destinati i recipienti definiti "anforacei" per l'evidente richiamo formale all'anfora vera e propria; essi sono presenti tra il materiale invetriato di Carlino in un limitato numero di esemplari.

Le tipologie, individuate principalmente sulla base delle caratteristiche morfologiche dei manufatti, sono quattro, ossia con corpo globulare espanso, con collo cilindrico, con orlo a vaschetta e, infine, con imboccatura larga.

Il trattamento della superficie esterna prevede in tutti i casi considerati la stesura di vetrina o uniforme, cui è solitamente associata una consistenza densa e coprente, o parziale in forma di gocciolature unite a crateri di assorbimento.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 45-48, 53-57, 59-60, 55-57.
Magrini, Sbarra 2010B.



Catalogo



Ciotola in ceramica invetriata

(n.i. 476776)

IV-V sec. d.C.

**Diametro orlo 11,3;
diametro fondo 5,4 cm.**

Si tratta della tipologia di ciotola più attestata a Carlino (69,5%).

Essa presenta un corpo emisferico, leggermente carenato, con orlo estroflesso, a piccola tesa orizzontale. È caratterizzata da una lavorazione piuttosto accurata, evidenziata dallo spessore assai limitato delle pareti, e dal rivestimento delle pareti interne con una vetrina uniforme e densa di colore verde scuro.

Tale tipologia risulta molto attestata in un'area piuttosto vasta, sia nel resto dell'Italia settentrionale, che nell'area alpina orientale che infine nel mondo danubiano.



Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 45-48.

**Olla ansata in ceramica invetriata
(n.i. 330016)**

IV-V sec. d.C.

Diametro orlo 14,7;
diametro fondo 7,8; altezza 16,5 cm.

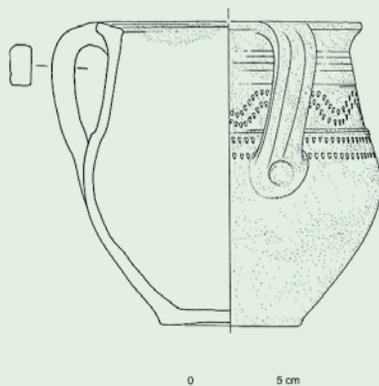
Olla ansata ricostruita interamente e già restaurata in occasione di una precedente mostra. Si tratta di un esemplare caratterizzato da un corpo formato da un profilo subcilindrico nella parte superiore e ovoide in quella inferiore.

L'orlo si presenta in forma di piccola tesa e tra orlo e spalla si impostano in verticale tre anse costolate.

Nella parte superiore del corpo è realizzata una decorazione costituita da semplici solcature orizzontali, da un motivo a onda realizzato con piccole tacche triangolari incise e da due file orizzontali sempre di tacche triangolari incise.

La vetrina, densa e di colore verde/marrone, copre uniformemente la superficie esterna del vaso.

Si tratta di una forma estremamente rara anche nell'area pannonico-danubiana. Essa richiama molto da vicino i bicchieri ansati di cui rappresenta una riproposizione in dimensioni maggiori.



Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 53-57.

**Catino in ceramica invetriata
(n.i. 372773)
IV-V sec. d.C.**

**Diametro orlo 28;
diametro fondo 13; altezza 13 cm.**



Catino ricostruito interamente con integrazioni. Esso appartiene alla tipologia caratterizzata da una forma troncoemisferica del corpo, con orlo a tesa dotato di listello e di versatoio.

Il catino risulta coperto internamente da una vetrina densa di colore verde oliva.

Si tratta di una tipologia diffusa sia nel resto dell'Italia settentrionale che nel mondo pannonico e danubiano.

Bibliografia di riferimento

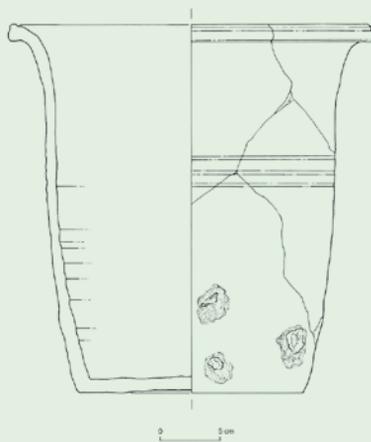
Magrini, Sbarra 2005, pp. 59-60.

Catino cilindrico
(n.i. 476747)
IV-V sec. d.C.

Diametro orlo 26;
diametro fondo 21; altezza 29 cm.

Uno dei rari esemplari di catino cilindrico rinvenuti a Carlino, caratterizzato da un corpo a profilo subcilindrico piuttosto profondo con orlo appena ingrossato ed estroflesso.

Sulla superficie esterna sono presenti alcune solcature orizzontali e solo alcune macchie o gocciolatura di consistenza sottile. Talora la coincidenza con tracce di attaccature di altri vasi ha fatto anche pensare a un'invetriatura non intenzionale. Confronti con esemplari di tali forme (invetriati e non) si ritrovano sia nel resto dell'Italia settentrionale, che in territorio tedesco e danubiano.



Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 59-60.

La ceramica invetriata

Il corredo funzionale: i recipienti per preparare e cuocere i cibi

La forma più caratteristica e anche più rappresentata a Carlino è quella dei mortai che erano destinati alla preparazione degli alimenti, come evidenziato dalla presenza di grani da macinazione che, cosparsi sulla superficie interna del manufatto prima dell'invetriatura, permettevano la triturazione e la lavorazione del cibo.

Tra i mortai di Carlino l'esistenza di due principali fasce dimensionali (diametri di 22-24 e 28-31 cm), cui si associano inclusi interni più o meno evidenti e rilevati, potrebbe essere ricondotta alle diverse esigenze di preparazione dei cibi, sempre riferibili alle necessità alimentari dei soldati (*figg. 1-2*).

La documentazione archeologica relativa al tipo di sostanze alimentari rinvenute nei *castra* romani, confrontata con quanto testimoniato dalle fonti scritte, mostra un ampio utilizzo di cereali (nella forma di pappe, pane e gallette), di formaggio (spesso prodotto dai militari) e di carne (bollita e talora sminuzzata, per ottenere il midollo, oppure arrostita), oltre che dei tipici condimenti della cucina romana (salse di vari tipi e *garum*). La fascia dimensionale più piccola sarebbe perciò stata adatta alla macerazione e alla triturazione delle sostanze a dosaggio limitato, per salse o anche remedia medicinali; quella più ampia potrebbe esser stata adibita più convenientemente al lavaggio,

Mortai - Diametri orlo

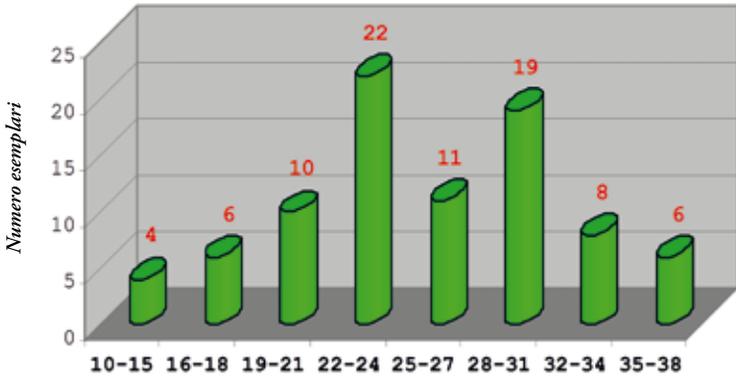


fig. 1

Diametro in centimetri

alla pestatura leggera e all'impastatura di cereali o formaggio per la preparazione di miscele per pane o minestre.

Alle esigenze di preparazione dei cibi mediante macerazione, triturazione e miscelatura, già note nel mondo romano, si sarebbero quindi associate la necessità di maggiore praticità e impermeabilità che i manufatti invetriati avrebbero soddisfatto rispetto al vasellame più pregiato (in sigillata) o più ingombrante (in pietra).





fig. 3

La variabilità tipologica all'interno della forma pare determinata dalle modificazioni osservabili nella morfologia del corpo (quando si è potuto ricostruirne il profilo), dell'orlo e nelle caratteristiche della tesa e del listello. Nel complesso è stato possibile attribuire gli esemplari individuati a Carlino a due tipologie principali che si distinguono, al loro interno, in alcune varianti, più o meno rappresentate.

Il rivestimento, come risulta nella maggior parte delle forme aperte, è presente soprattutto sulla superficie interna e, in una percentuale consistente, all'esterno, in associazione o meno con la vetrina interna. Le modalità della stesura prevedono un'applicazione quasi sempre uniforme sulla superficie principale del vaso, con una consistenza in genere sottile del rivestimento (*fig. 3*).

Tra i motivi decorativi, rilevabili in genere sulla tesa, si osservano solcature lineari, semplici o doppie, realizzate a punta singola, oppure (più raramente) motivi a onda.

Destinati, invece, alla cottura o al riscaldamento dei cibi sono le olle e i tegami, gruppi di recipienti associati, per lo più, al cosiddetto contesto del “focolare” e, quindi, cronologicamente più tardi rispetto all’invetriata vera e propria. Si rimanda al capitolo sul focolare per una descrizione dettagliata di tali forme.

In questo capitolo si prendono in considerazione i tegami del secondo tipo, quantitativamente più numerosi, e caratterizzati (nei casi in cui si è conservato) da un orlo a breve tesa sottolineata internamente, con presa orizzontale di forma subcilindrica, per lo più cava internamente (sono documentati, comunque, anche esemplari con presa piena) e con lieve espansione nella parte terminale; la presa si presenta o liscia o con costolature più o meno accentuate.

La vetrina è solo parzialmente presente sulla superficie esterna (in forma di gocciolature), di consistenza densa e di colore in prevalenza verde oliva chiaro.

Tali contenitori, definiti da alcuni studiosi “padelle”, dovevano essere utilizzati per friggere o tostare gli alimenti e richiamano la latina *sartago* che doveva essere per lo più in metallo.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 33-37 e 57-58.
Magrini, Sbarra 2010A.



Catalogo



Mortaio in ceramica invetriata

(n.i. 476744=372774)

IV-V sec. d.C.

**Diametro orlo 26;
diametro fondo 15; altezza 12 cm.**

Si tratta di un mortaio, quasi totalmente ricostruibile, della tipologia più attestata a Carlino (quella classificata come 2A).

È un esemplare dotato di corpo troncocónico con pareti leggermente ricurve, con orlo a tesa sottolineato all'interno e versatoio. Sul fondo sono presenti i grani da macinazione

La vetrina è stesa uniformemente sul corpo interno ed è di color verde oliva chiaro. Sulla superficie esterna sono presenti, invece, solo gocciolature e macchie di vetrina.

Come già precisato, si tratta della tipologia di mortaio non solo più diffusa a Carlino, ma anche più attestata sia nel resto dell'Italia settentrionale, che nel mondo pannonic.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 33-37.

**Tegame con manico
in ceramica invetriata (n.i. 476819)
IV-V sec. d.C.**

Diametro orlo 9 cm.

Si tratta di uno dei pochi esemplari di tegame con manico dotati di orlo a piccola tesa e attacco della presa di forma subcilindrica allungata piena con lieve espansione nella parte terminale. La vetrina, presente sulla superficie esterna, è di colore verde chiaro.

È una forma ben poco attestata sia in Italia che in Pannonia. La sua origine, ma non in ceramica invetriata, si deve rintracciare, con ogni probabilità, nel Vicino Oriente in un periodo cronologico compreso tra I e II sec. d.C.



Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 57-58.

La ceramica invetriata

Il corredo funzionale: manufatti per illuminare

All'interno della produzione di Carlino si distingue un gruppo di oggetti destinati all'illuminazione (ossia di lucerne). Due sono le tipologie che si sono potute identificare: la prima, dotata di piedistallo, è la più caratteristica della produzione (e anche quella numericamente più documentata), mentre la seconda, a vasca aperta, risulta presente in un numero ridotto di esemplari e fa parte del cosiddetto contesto del "focolare" (che come già si è precisato sarebbe più tardo rispetto alla produzione di invetriata vera e propria).

Nel primo caso si tratta di lucerne dotate di piedistallo, in genere cavo, con base circolare espansa.

La lavorazione risulta, nel complesso, di buona qualità e prevede per i piedistalli una modellazione al tornio e per i serbatoi una realizzazione a stampo tramite matrici (che, tra l'altro, si conservano in 3 esemplari). La vetrina, di colore per lo più verde oliva / verde marrone, ricopre la superficie esterna nella maggior parte dei casi in modo uniforme, cui è solitamente associata una consistenza densa e coprente.

All'interno di questa prima tipologia si sono distinte 5 sottovarianti sulla base delle caratteristiche tecnologiche del piedistallo che può essere contraddistinto da costolature marcate, schiacciate, marcate interrotte da una fascia liscia, tortili, oppure che si può presentare completamente liscio.

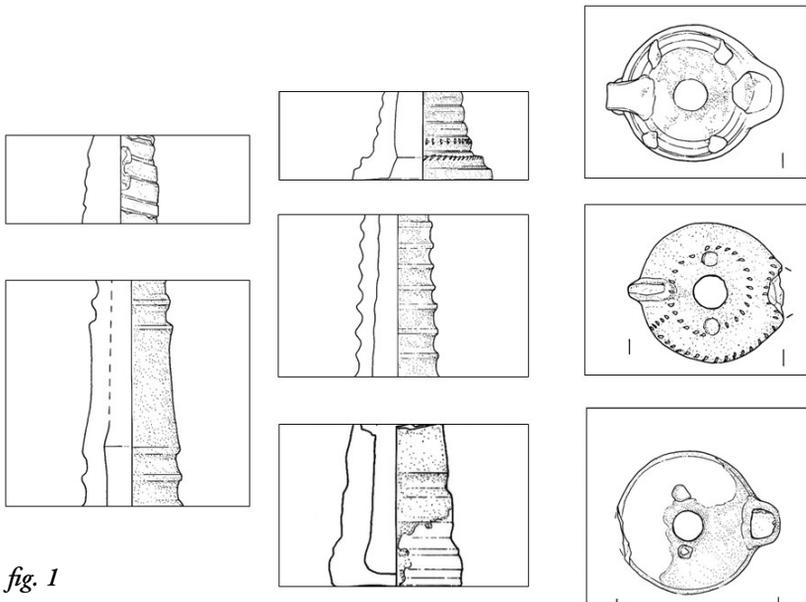


fig. 1

Al piedistallo, poi, sono associati serbatoi che si ritrovano con le stesse caratteristiche morfologiche nelle diverse varianti (fig. 1).

Mentre in Italia questa tipologia di lucerne è praticamente assente, al di fuori del contesto di Carlino, diversi esemplari di lucerne su piedistallo sono stati ritrovati, invece, nell'area pannonica, in particolare a *Carnuntum*, a *Savaria* e a *Intercisa* (fig. 2).

Un numero esiguo di lucerne è assegnabile a una differente tipologia che si discosta nettamente da quella precedentemente esaminata. Il primo elemento di evidente diversità è dato dalla mancanza del piedistallo; la forma della vasca, inoltre, è in questo caso aperta e di dimensioni contenute.

Tra i manufatti rinvenuti a Carlino non si riscontrano, se non in minima quantità, tracce di vetrina (in forma di piccoli crateri di assorbimento). Si ricorda che tale tipologia di lucerne è associata al contesto del focolare.

fig. 2



Queste lucerne risultano attestate ampiamente soprattutto nell'Italia centrale ed hanno una datazione più tarda rispetto alla prima tipologia considerata in quanto vengono attribuite al VI/VII sec. d.C. (fig.3).



fig. 3

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 51-53 con relativi confronti dell'area pannonica.
Per i confronti con la lucerna a vasca aperta si veda
Roma dall'Antichità al Medioevo 2001, in particolare pp. 191, 282 e 572.



Catalogo



Lucerna in ceramica invetriata

(n.i. 330027)

IV-V sec. d.C.

Altezza conservata 20 cm.

Si tratta di uno dei pochi esempi di lucerna su alto piede in cui si conserva parte del piedistallo con l'attacco del serbatoio.

Il piedistallo, mancante della base, presenta delle costolature marcate. Il serbatoio, di cui rimane solo la parte inferiore, è di forma troncoconica schiacciata e beccuccio leggermente squadrato.

La vetrina è stesa uniformemente sul corpo esterno ed è di color verde marrone.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 51-53.

Lucerna in ceramica invetriata

(n.i. 330023)

IV-V sec. d.C.

Diametro serbatoio 16;
altezza serbatoio 10 cm.

In questo caso l'associazione tra serbatoio e piedistallo è avvenuta sulla base dell'impasto e del trattamento della superficie esterna.

Del piedistallo si conserva solo una minima parte caratterizzata da costolature marcate. Il serbatoio presenta un corpo troncoconico con disco arrotondato, beccuccio leggermente squadrato e piccola ansa a nastro. Sul serbatoio si notano quattro applicazioni di forma irregolare intorno al foro centrale.

La vetrina è presente in forma di gocciolature solo sul piedistallo, mentre risulta praticamente assente sulla superficie esterna del serbatoio



Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 51-53.



Lucerna a vasca aperta

(n.i. 476850)

VI-VII d.C.

Spessore 0,6; altezza 5 cm.

Si tratta di un frammento di orlo di lucerna a vasca aperta da posizionare proprio in corrispondenza del beccuccio. L'impasto della lucerna è grezzo e la superficie esterna è interessata da annerimenti da fuoco con scarse tracce di vetrina.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, p. 53 .

La ceramica invetriata

Il corredo funzionale: manufatti di vario utilizzo

Alcuni manufatti sono stati rinvenuti in un numero ridotto di esemplari (1 o al massimo 2) e non sono riconducibili a una precisa categoria funzionale.

Essi permettono comunque di cogliere l'estrema varietà delle forme prodotte a Carlino e di precisare ancora meglio i suoi rapporti con il mondo pannonico. Si tratta, in generale, di oggetti solamente decorativi (come le maschere), di manufatti sia plastici che funzionali (come il beccuccio zoomorfo e il salvadanaio) o solo funzionali (come il balsamario e le fiasche).

Vista la loro eccezionalità, si propone la scheda di approfondimento per ognuno di questi oggetti.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 61-62.





Catalogo



Maschera in ceramica invetriata

(n.i. 151859)

IV-V sec. d.C.

Misure 26x13 cm.

Maschera in ceramica invetriata

(n.i. 151860)

IV-V sec. d.C.

Misure 13x10 cm.



A Carlino sono presenti due maschere in ceramica invetriata. La prima, interamente conservata, ripropone le fattezze di un viso maschile in chiave caricaturale, con naso pronunciato, occhi e bocca forati e grandi sopracciglia.

Della seconda si conserva solo la parte inferiore del viso, con naso pronunciato e bocca digrignante.

La vetrina nel primo esemplare risulta stesa a gocciolature e a macchia sulla superficie sia esterna che interna; nel secondo caso il rivestimento è presente, invece, uniformemente sulla superficie esterna, di consistenza in prevalenza densa e di colore verde oliva scuro.

Non si sono potuti rintracciare confronti con esemplari di maschere in ceramica invetriata; il ritrovamento di maschere di terracotta, che riproducono soprattutto volti maschili con i tratti accentuati o deformati con evidente intento caricaturale, è comunque piuttosto comune nelle province romane corrispondenti all'attuale Europa centro-settentrionale. Esse si rinvenivano sia in contesti abitativi che militari e si ritiene che avessero una funzione decorativa di portici o peristili; più rari sono gli esemplari di maschere messe in luce in contesti cultuali.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, p. 62.

Manufatto plastico con beccuccio zoomorfo (n.i. 444739)

IV-V sec. d.C.

Lunghezza conservata 10,2 cm.

In un solo esemplare è documentato un manufatto plastico a forma di animale. La parte conservata è, con ogni probabilità, la parte terminale di un vaso (versatoio?) configurato a forma di animale (probabilmente di cavallo) con lungo collo e testa stilizzata e con foro nella parte terminale del muso, in corrispondenza della bocca. La vetrina risulta stesa uniformemente sulla superficie esterna, ma di consistenza disomogenea e di colore verde oliva chiaro. Vasi plastici che riproducono varie specie di animali (cervi, orsi, cinghiali, scimmie, etc.) e che risultano rivestiti di vetrina sono stati prodotti in Francia nella prima età imperiale per un uso principalmente culturale.



Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, p. 62.

Salvadanaio
(n.i. 151861)
IV-V sec. d.C.

Misure 15x10 cm.

Probabile salvadanaio che riproduce una testa maschile sorridente con capigliatura mossia, a tutto tondo e cava internamente; purtroppo esso è danneggiato proprio nella parte superiore dove forse avrebbe dovuto esserci la fessura per l'inserimento delle monete.

La vetrina, densa e di colore verde oliva, è presente sottoforma di macchie e di una grossa gocciolatura nella parte anteriore del manufatto (si tratta di una probabile mestolata versata a partire dal fondo).



Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, p. 62.

Balsamario
(n.i. 476746)
IV-V sec. d.C.

Diametro fondo 3,1; altezza 14 cm.

Balsamario privo di orlo con corpo piriforme e piede a disco espanso, rivestito con una vetrina stesa uniformemente sulla superficie esterna, ma di consistenza disomogenea. Non si sono potuti rintracciare confronti con esemplari di balsamari in ceramica invetriata, ma la forma in ceramica comune risulta molto diffusa, sia nei contesti abitativi che sepolcrali, di età romana.



Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, pp. 61-62.



Fiasca in ceramica invetriata

(n.i. 372790=372791)

IV-V sec. d.C.

Fiasca in ceramica invetriata

(n.i. 476841)

IV-V sec. d.C.

Misure 13x10 cm.



Le fiasche sono documentate a Carlino solo con due esemplari che, peraltro, risultano conservati in modo estremamente frammentario; esse presentano un corpo costolato di forma circolare, con anse impostate sulla parte superiore del corpo ai lati del collo. La vetrina, stesa uniformemente sulla superficie esterna, e di consistenza in prevalenza densa, è di colore verde oliva chiaro

La forma, in ceramica comune, si ritrova invece già in età romana con particolare diffusione nelle province romane dell'Europa centro-orientale dove l'uso di questo tipo di recipiente permane anche nell'alto medioevo (con una significativa concentrazione nella zona dei Carpazi in cui nel VI-VII sec. d.C. risiedono gli Avari) non solo in ceramica, ma anche in legno. Una differenza formale tra gli esemplari romani e tardoantichi e quelli altomedievali consiste nel fatto che, mentre i primi presentano un corpo simmetrico, i secondi sono caratterizzati da un corpo asimmetrico con una parte piatta e una parte a volte anche molto sporgente.

Gli studiosi ritengono che questo tipo di recipiente servisse principalmente per il trasporto dell'acqua; le fonti scritte testimoniano che i soldati bizantini utilizzavano fiaschette presumibilmente del tipo in questione appunto per il fabbisogno d'acqua durante gli spostamenti dell'esercito.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2005, p. 61.

Ipotesi di interpretazione della produzione di ceramica invetriata di Carlino

A. Le caratteristiche della produzione

Quanto è risultato dallo studio del materiale permette di rilevare in sintesi le seguenti caratteristiche per la ceramica invetriata di Carlino:

1) un campione ceramico consistente, sensibilmente più cospicuo rispetto alla media dei ritrovamenti di invetriata nei contesti di confronto di IV-V secolo;

2) la presenza di forme piuttosto standardizzate, caratterizzate da un buon livello qualitativo e da cotture avvenute in atmosfera prevalentemente ricca di ossigeno; nel complesso dunque una tecnologia che suggerisce un alto grado di organizzazione nella produzione;

3) una spiccata varietà nel panorama formale con la documentazione di tipi funzionali del tutto peculiari (bicchieri, fiasche, olpi piriformi e lucerne su alto piede) rispetto a quanto attestato ad esempio nel resto dell'Italia settentrionale;

4) una distribuzione dei confronti, per i tipi identificati, a medio-ampio raggio, all'interno di un quadro di riferimento socio-economico che prevede un sistema di comunicazione e di trasporti ancora strutturato ed efficiente.

Tutti questi elementi, insieme alla tipologia e alla complessità delle strutture artigianali individuate, ci permettono di rilevare un notevole investimento in termini di produttività che stimola l'utilizzo di tecnologie volte a ottenere consistenti quantità e qualità elevate di ceramica. Ciò si verifica verosimilmente in un'economia che prevede una domanda strutturata ancora secondo il gusto e le esigenze della società tardo antica.

Il livello della scala di produzione ricostruibile pare dunque di tipo semi-industriale, apparentemente destinato a soddisfare le esigenze di consumo di un mercato dalle caratteristiche molto specifiche

B. L'interpretazione delle produzioni di ceramica invetriata tardo antica affini a quella di Carlino: le produzioni pannoniche e il caso di Krefeld Gellep

Allo scopo di inquadrare e comprendere meglio questa produzione, è necessario a questo punto rivolgere l'attenzione ai contesti in cui si documentano le particolari tipologie di Carlino, per cercare di capire all'interno di quali ambiti socio-economici esse vengano realizzate. Un'analisi dettagliata ha permesso di verificare la scarsa attestazione di ceramica invetriata nell'area più vicina all'impianto produttivo; da sottolineare è, a tale proposito, la minima quantità di questo tipo di vasellame presente ad Aquileia che dovrebbe rappresentare il mercato più ricettivo nei confronti dei manufatti realizzati all'interno di esso.

I confronti più stringenti riportano, quindi, più che al resto dell'Italia settentrionale all'area pannonica e, nel complesso, a tutta la zona del *Limes* danubiano.

In *Pannonia* la ceramica invetriata si trova attestata soprattutto in contesti militari localizzati lungo il *limes* o in centri urbani.

Ritrovamenti, in particolare di forme chiuse, sono assai frequenti in gran parte delle necropoli tardoantiche messe in luce nella regione, situate spesso proprio nelle vicinanze dei castra e in stretta relazione con

essi. Sono stati anche individuati diversi luoghi di produzione, uno dei quali, come l'impianto di Tokod (Ungheria), localizzato subito all'esterno dell'accampamento militare di *Gardellaca-Cardabiaca*, è sicuramente stato identificato anche dal punto di vista strutturale; altri, invece, sono stati ipotizzati sulla base dei semplici rinvenimenti ceramici.

Risulta alquanto interessante seguire la diffusione e la distribuzione della ceramica invetriata tardoantica anche nelle province romane danubiane più orientali (corrispondenti principalmente alle attuali Serbia e Bulgaria). In maniera ancora più evidente rispetto alle aree sopra considerate, in questa zona la maggior parte della ceramica invetriata si rinviene in siti con valenza militare (torri, forti, *castella* e veri e propri *castra*), in città che hanno avuto origine da accampamenti dell'esercito, o ancora in zone dove comunque la presenza di soldati è particolarmente rilevante.

È significativo, in questo senso, il fatto che nelle regioni in esame, allontanandosi dalle aree con maggiore concentrazione d'esercito, diminuisce anche la quantità e la frequenza di rinvenimenti di invetriata. Anche se in queste aree non sono stati scavati veri e propri impianti produttivi, è stata, comunque, ipotizzata una produzione locale che avrebbe soddisfatto le esigenze dei soldati stanziati nella zona.

Al di fuori delle regioni pannoniche troviamo precisi confronti solo nei materiali invetriati provenienti dal sito di *Geldubal/Krefeld-Gellep*, localizzato in Germania, lungo il *Limes* renano.

Si tratta sempre di un insediamento militare, con annessa una necropoli; sulla base della presenza di scarti e delle analisi condotte è stata avanzata l'ipotesi di una produzione locale per la ceramica invetriata, anche se non sono stati messi in luce impianti artigianali.

Secondo l'interpretazione proposta dagli studiosi che si sono occupati dei reperti, tale produzione potrebbe rientrare nell'organizzazione degli approvvigionamenti militari e potrebbe essere stata impiantata da un artigiano "esterno" all'ambiente locale, probabilmente proveniente dalla Pannonia. In analogia con quanto rilevato per Carlino, sembra interessante osservare che al di fuori dell'area del *castrum*

sono attestati solo sporadici rinvenimenti di invetriata (che non arrivano alla decina di esemplari).

Il quadro complessivo della distribuzione dei ritrovamenti e l'osservazione del carattere di standardizzazione e uniformità di questo tipo di ceramica, hanno fatto ipotizzare agli studiosi già in passato, ma anche di recente, che si tratti di una produzione "ufficiale" destinata all'esercito, in sostituzione delle forniture di recipienti più pregiati (come quelli in metallo), attestate per l'epoca precedente (*fig. 1*).

C. Prime riflessioni dopo lo studio della ceramica invetriata di Carlino

Le osservazioni proposte per le invetriate orientali suggeriscono la possibilità di interpretare in una simile direzione anche il fenomeno artigianale di Carlino che, come già avevamo ipotizzato, si caratterizza per alcuni aspetti di evidente "anomalia", sul piano produttivo.

L'ipotesi che abbiamo avanzato è che si trattasse di una produzione selezionata, destinata a un mercato specifico, da ricercarsi forse proprio nell'ambito degli approvvigionamenti per l'esercito.

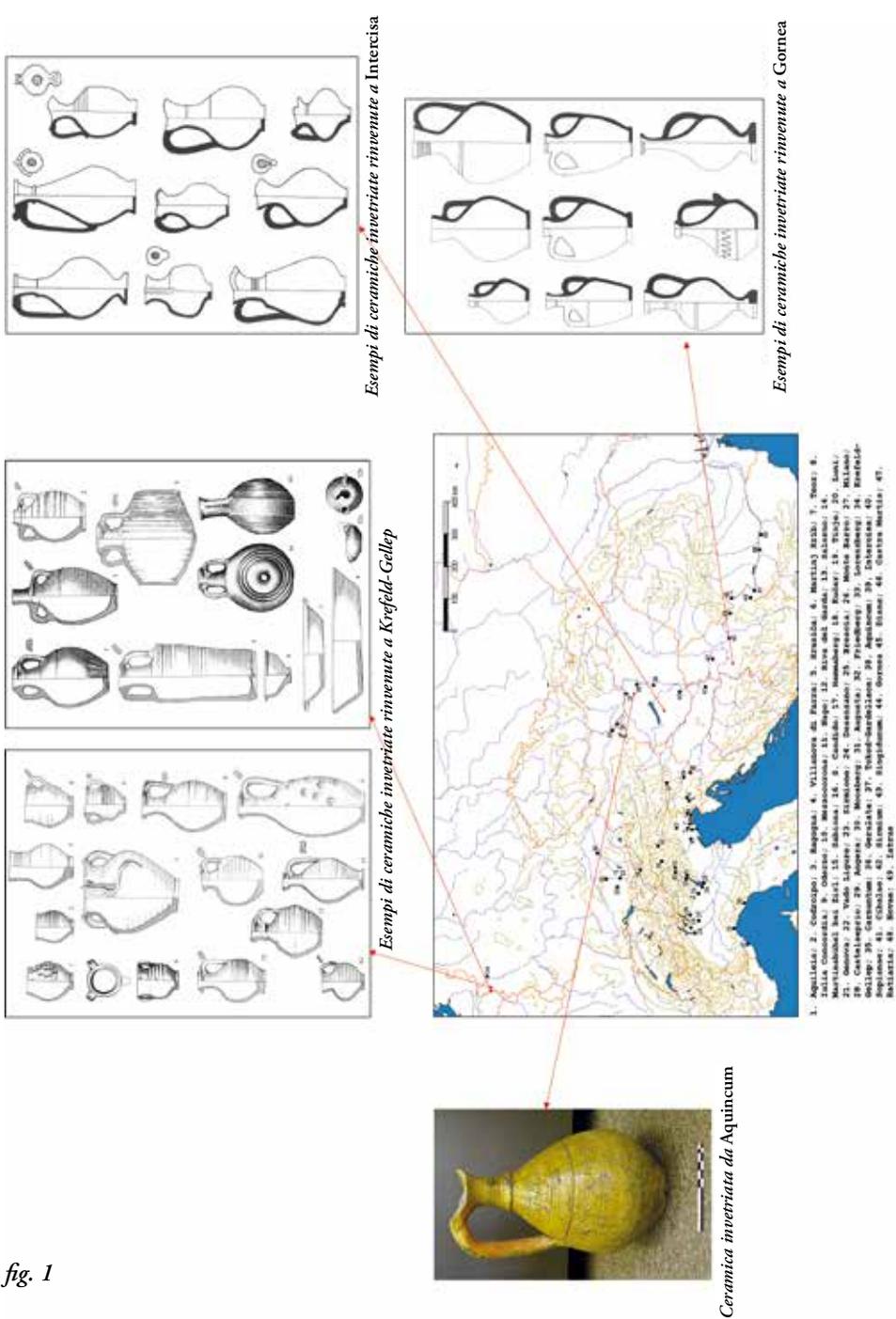
Ma dove potrebbero collocarsi gli eventuali contesti militari che avrebbero stimolato la produzione di questa ceramica e il consistente investimento in tecnologia attestato a Carlino?

Allo stato attuale della documentazione archeologica non sono noti insediamenti di tipo militare nel territorio circostante il sito; gli unici movimenti di truppe documentati per questo periodo sono in relazione alla città di Aquileia.

D. Il progetto di ricerca e i due convegni internazionali

Allo scopo di comprendere se sia effettivamente esistita (e in quali aree) una circolazione a medio-ampio raggio delle ceramiche inve-

fig. 1



triate prodotte a Carlino, e, in secondo luogo, se le produzioni di invetriate affini dal punto di vista morfologico possano ricondursi anche ad un medesimo sapere tecnologico, è stato avviato agli inizi del 2007 un progetto di ricerca di respiro internazionale, che ha trovato il sostegno e l'adesione di molti studiosi e istituzioni stranieri principalmente di Austria, Bulgaria, Germania, Serbia, Slovacchia, Slovenia e Ungheria.

In tale progetto, finanziato dal comune di Carlino, si è previsto, innanzitutto, di verificare le effettive affinità, da un punto di vista macroscopico, della produzione di invetriata di Carlino con i contesti ceramici coevi (rinvenuti in particolare in Slovenia, in Austria e in Ungheria) con cui si possono stabilire i confronti più stringenti. All'esame autoptico hanno fatto seguito le necessarie analisi sia sugli impasti che sulla vetrina al fine di confrontare tra loro i contesti presi in considerazione su base archeometrica (*fig. 2*).

I risultati del progetto sono stati discussi in due incontri internazionali che si sono tenuti a Carlino nel 2007 e nel 2009; questa è stata l'occasione per tutti gli studiosi coinvolti nel progetto di incontrarsi, di illustrare le ceramiche invetriate che avevano personalmente trovato e studiato e di confrontarle con quelle rinvenute in differenti aree geografiche o in diversi contesti (*fig. 3*).

E. Considerazioni conclusive sulla ceramica invetriata

I due convegni hanno evidenziato che il contesto di Carlino risulta uno dei più significativi dal punto di vista quantitativo a confronto con quelli dell'area dell'Europa centro-orientale, dove sono presenti molti siti di rinvenimento con limitate quantità di esemplari.

I contesti produttivi messi in luce nell'area danubiana sono non solo poco numerosi, ma anche strutturalmente piuttosto semplificati se confrontati con la complessità dell'impianto produttivo di Carlino.



*Archeologi sul Danubio nel 2007:
Chiara Magrini, Beatrix Petznek, Rita Chinelli, Francesca Sbarra.*

fig. 2



La "comunità dell'invetriata" al convegno del 2009.

fig. 3

In sintesi, si è constatata la presenza, nell'area in esame, di differenti produzioni di ceramica invetriata, realizzate quindi in diversi centri dislocati in particolare lungo il *Limes* danubiano.

Tali produzioni rivelano forti assonanze non solo, come già peraltro rilevato, dal punto di vista morfologico e funzionale, ma anche da quello tecnologico, soprattutto per quanto riguarda le caratteristiche composizionali della vetrina.

Questo fatto è stato ricondotto a un comune know-how tecnologico nella realizzazione delle ceramiche invetriate nell'area danubiana (comprensiva del contesto di Carlino anche se geograficamente non pertinente) trasmesso attraverso la circolazione delle ceramiche o, molto più probabilmente, degli artigiani che le realizzavano.

Purtroppo rimane ancora da identificare il contesto di utilizzo della ceramica invetriata prodotta a Carlino. Anche le recenti analisi dei materiali rinvenuti ad Aquileia e nel suo territorio confermano la scarsa presenza di oggetti riferibili al panorama produttivo di Carlino nella zona che, data la vicinanza con l'impianto, avrebbe dovuto rappresentare il mercato più ricettivo per i manufatti in esso realizzati.

Bibliografia di riferimento

Magrini, Sbarra 2008-2009.

Magrini, Sbarra 2009.

Magrini, Sbarra 2010B.

Il progetto di valorizzazione

Dopo anni di silenzio, nel 2010 l'area in cui è stato messo in luce l'impianto produttivo di Carlino è stata acquistata dall'Amministrazione comunale di Carlino.

L'idea principale che guida il Sindaco e la sua Giunta è quella di valorizzare finalmente la zona della Chiamana che racchiude elementi di interesse non solo archeologico, ma anche naturalistico.

Come si è già avuto modo di sottolineare, infatti, il sito è inserito in un paesaggio naturale e antropico particolare, lambito dalla laguna di Marano, attraversato dal fiume Zellina e arricchito dalla presenza di boschi planiziali di notevole suggestione (*figg. 1-2*).

Il progetto di valorizzazione della zona, in corso di studio da parte di specialisti, è orientato ad attrarre un possibile turismo culturale, ambientale ed enogastronomico.

Tale progetto terrà conto in particolare della futura realizzazione di uno dei percorsi della pista ciclabile della Riviera Friulana, percorso che da Lignano Sabbiadoro giungerà a Marano e poi a Carlino, percorrendo la strada Colomba e superando il Fiume Zellina mediante una passerella ciclo-pedonale proprio in corrispondenza dell'area della Chiamana.



fig. 1

Inoltre il Comune ha predisposto la costruzione di un approdo per piccole imbarcazioni sul fiume Zellina anch'esso in corrispondenza del sito archeologico. All'interno dell'area potrebbe essere organizzato un orto botanico/arboreto con la flora tipica dei boschi planiziali, del fiume e del margine lagunare, anche con la formazione di uno stagno nella parte più depressa dell'area.

L'intenzione dell'amministrazione comunale di Carlino è di predisporre la zona ad accogliere varie tipologie di visitatori, con strutture



fig. 2

ricettive adibite anche a centro visita dove si potranno svolgere laboratori sulla ceramica e sulla flora e fauna locali.

Nell'intenzione del Comune tutti gli interventi dovranno essere rispettosi dell'ambiente naturale in cui si trova inserito il sito e dell'architettura tradizionale.

Ai fini del restauro e della valorizzazione del sito è in corso una collaborazione tra l'Amministrazione comunale di Carlino e lo IUAV di Venezia.



fig. 1

Lo scavo

Il primo passo dell'Amministrazione comunale è stato di promuovere e finanziare la realizzazione, nella zona risparmiata dagli sbancamenti, di alcuni saggi di scavo che hanno avuto luogo dal 2012 al 2015.

Lo scopo iniziale era quello di verificare lo stato di conservazione dell'impianto produttivo messo in luce da Luisa Bertacchi per programmare un'eventuale valorizzazione delle strutture archeologiche conservate. Dal punto di vista scientifico la finalità principale era quella di rintracciare porzioni intatte di stratigrafia archeologica che permettessero di recuperare, anche se parziali, tutti i possibili dati per la ricostruzione della sequenza cronologica del sito.

Gli scavi sono svolti da un'équipe di archeologi professionisti sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni archeologici del Friuli Venezia Giulia. Preziosissimo è l'aiuto di volontari del posto e soprattutto della Protezione civile di Carlino che supporta, anche dal punto di vista logistico, il lavoro degli archeologi.

Le indagini condotte fino a questo momento hanno riportato alla luce i forni con orientamento nord-sud e in particolare le strutture, conservate a livello fondazionale, riferibili ai *praefurnia* (o camere di combustione) (*figg. 1-3*).





È stato inoltre possibile ritrovare e posizionare precisamente anche parte degli ambienti di lavoro individuati dalla Bertacchi a sud dei forni (*fig. 4*).

Particolarmente interessante è risultato il ritrovamento, tramite la pulizia delle sezioni esposte, delle stratificazioni precedenti alla realizzazione di questa fase costruttiva, stratificazioni che testimoniano la lunga e complessa continuità di vita del sito (*figg. 5-6*).



fig. 5



fig. 6

*La catalogazione del sito e dei reperti
archeologici della Chiamana all'interno
del Sistema Informativo Regionale
del Patrimonio Culturale
del Friuli Venezia Giulia*

La catalogazione è un'operazione di riconoscimento, prima ancora che di descrizione e di classificazione dei beni che compongono il patrimonio culturale nelle sue varie articolazioni generali (beni materiali e immateriali, beni mobili e immobili) e settoriali (beni d'interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, paesaggistico).

Documentare attraverso un processo catalografico significa predisporre una base ordinata di dati, che porti non solo a conoscere la consistenza e le caratteristiche del patrimonio, ma anche a comprenderne il valore, i fattori di rischio e le potenzialità, creando così una serie di presupposti indispensabili alle funzioni della tutela, della conservazione e della ricerca. Del resto, all'attività di catalogazione, prevista espressamente dal *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (Decreto legislativo n. 42/2004, art. 17), va rivendicato un ruolo imprescindibile anche nel valorizzare i beni, vale a dire nel promuoverli effettivamente come risorsa culturale.

Per avere piena efficacia, l'archiviazione dei dati all'interno delle schede di catalogo deve attenersi a precisi criteri metodologici e normativi; in Italia, questi sono stabiliti dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, un organismo del Ministero dei Beni

e delle Attività culturali e del Turismo deputato, fra l'altro, a un ruolo di coordinamento a livello nazionale delle attività di catalogazione condotte dalle Regioni e da altre istituzioni.

La stretta aderenza del processo catalografico a protocolli prestabiliti è una condizione fondamentale: essa garantisce la correttezza formale e l'uniformità della documentazione prodotta, consentendo di recuperare in modo ottimale le informazioni d'interesse all'interno di un archivio di dati, operazione che, rispetto al passato, oggi può beneficiare delle enormi potenzialità legate alla gestione informatica dei database.

Tra le prime in Italia ad attuare queste premesse secondo le direttive ministeriali, sin dal 1972 la Regione autonoma Friuli Venezia Giulia è impegnata costantemente nel documentare il proprio patrimonio culturale, dapprima attraverso il Centro di catalogazione e restauro dei beni culturali e, attualmente, mediante il Servizio catalogazione, formazione e ricerca dell'Ente Regionale per il Patrimonio Culturale (ERPAC).

Lo strumento che oggi, dopo un lungo percorso di adeguamento tecnologico, permette la gestione dell'archivio digitale regionale (costituito da oltre 300.000 schede corredate da apparati iconografici e multimediali), è il *Sistema Informativo Regionale del Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia (SIRPaC)*: un sistema accessibile in rete, in costante crescita e aggiornamento grazie alla modalità operativa della catalogazione partecipata, cui contribuiscono soprintendenze, enti locali, università e altri soggetti pubblici e privati, e grazie anche all'interscambio di dati con altri cataloghi di interesse regionale.

Il *SIRPaC* è articolato in più banche-dati settoriali, collegate tra loro mediante relazioni automatizzate, che offrono la possibilità di ricomporre un quadro integrato e multidisciplinare del patrimonio culturale regionale. Del resto, le funzioni del sistema non si limitano a quelle di semplice collettore di dati e informazioni: metodi di ricerca e di visualizzazione flessibili, anteprime, percorsi guidati e approfondimenti ne fanno uno strumento improntato a favorire

Scheda [Info](#) [Bibliografia](#) [Multimedia](#) Reperti Archeologici: ID Scheda 25164



| | |
|--------------------------------|---|
| Oggetto: | RISCHIANTO vasellato - argilla a tonno invasatura |
| Classe: | STRUMENTI, UTENSILI E OGGETTI CRUSCI Ceramica invetriata dipinta |
| Ambito culturale: | Insediamento delle fornaci della Chiamana |
| Dettaglio: | 9400. 14776.C. |
| Luogo di provenienza: | CARLINO (UD), stacca Chiamana |
| Luogo di conservazione: | AQUILERA (UD) - Museo archeologico nazionale di Aquilera |

Il manufatto rappresenta con molta probabilità il versatore di un recipiente per liquidi, non altrimenti consueto; è configurato a forma di anello (ovvero T), con lungo stelo e testa stilizzata e con fucio curvo nella parte terminale del manico, in corrispondenza della bocca. La vetrina, di colore verde oliva opaco, risulta stessa conformemente sulle superficie esterne, ma appare di consistenza eterogenea.

Vasi plastici che riproducono varie specie di animali (pomi, orsi, singhiali, semine, etc.) e che risultano fissati di vetrina sono stati prodotti in Francia nella prima età imperiale per un uso ufficialmente ufficiale.

fig. 1

la massima accessibilità ai dati e all'informazione culturale da parte di fasce diversificate di utenti e con molteplici scopi, tra i quali la divulgazione, la didattica e l'educazione al patrimonio occupano senza dubbio posizioni di primo piano.

Nell'ambito della collaborazione tra l'Ente Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia e il Comune di Carlino riguardante il complesso archeologico della Chiamana, accanto all'edizione del presente volume è stata curata nella banca dati *RA* (*Reperto Archeologico*) del *SIRPaC* la schedatura di 200 manufatti ceramici provenienti dagli scavi dell'area (*fig. 1*). Nel definire il piano della catalogazione si è data la precedenza agli oggetti esposti nella mostra del 2012 e presentati nel catalogo; a seguire, sono stati presi in considerazione ulteriori reperti, che attestano in modo altrettanto significativo le fasi di attività e di frequentazione della fabbrica nel corso dei secoli. Il nucleo di oggetti in ceramica invetriata (vasellame, lucerne e altri manufatti) risalenti al IV-V secolo d.C., a cui è stato dato particolare risalto sia nella mostra che nella schedatura, rappresenta la produzione scientificamente più rilevante delle fornaci

della Chiamana. Per il *SIRPaC* si tratta di un'acquisizione di grande importanza, tenuto conto delle marcate peculiarità che caratterizzano questa produzione locale di età tardoantica, destinata evidentemente a un preciso mercato, forse quello degli approvvigionamenti militari.

Come è ben noto, i reperti archeologici mobili sono legati da un nesso strettissimo con il contesto di ritrovamento. Seguendo una prassi ormai consolidata, la catalogazione dei manufatti ceramici di Carlino è stata integrata con la schedatura del sito di provenienza, in questo caso tramite l'aggiornamento di una scheda di *Sito Archeologico (SI)* già esistente in *SIRPaC*, in quanto redatta in occasione di una precedente campagna catalografica. La scheda di sito è agganciata alla *Carta dei beni culturali del Friuli Venezia Giulia*, il sistema informativo geografico (webGIS) che documenta su base cartografica la distribuzione dei beni nel territorio regionale. Per lo specifico ambito del comune di Carlino, la *Carta* evidenzia un numero notevole di presenze archeologiche, soprattutto di età romana, addensate principalmente - come è anche il caso delle fornaci della Chiamana - lungo l'asse fluviale dello Zellina, che rappresentava una via di comunicazione privilegiata tra il mare, la laguna e l'entroterra, oltre che una preziosa fonte di approvvigionamento di acqua e di argilla. Per la grandissima maggioranza, queste evidenze antiche non sono state oggetto di scavi archeologici, ma la loro presenza è rivelata da tracce individuate sul terreno nel corso di ricognizioni programmate di superficie (particolarmente quelle condotte negli anni '90 del secolo scorso per la redazione della Carta archeologica del Friuli Venezia Giulia) o in circostanze casuali. Dalle tipologie dei reperti che affiorano dal sottosuolo e dall'ampiezza delle aree interessate da questi ritrovamenti, diversi siti sono interpretabili, almeno a livello ipotetico, come complessi residenziali dotati di impianti produttivi e artigianali: si tratta delle cosiddette "ville rustiche", fulcro del sistema insediativo ed economico della pianura friulana dal I sec. a.C. fino al III-IV secolo d.C. Come tali si configurano, per citare alcuni esempi, i siti di Case Miani, Villa Bruna, Casa Levaduzza e, soprattutto, il caso documentato

da indagini archeologiche di Coluna-Planais; lo stesso impianto della Chiamana deve considerarsi, almeno nella sua fase di vita più antica, come parte di un complesso di questo genere.

A partire dalla tarda età imperiale, nelle campagne friulane si assiste a una progressiva crisi delle ville rustiche e a una generale contrazione del popolamento a favore di nuclei abitativi accentrati; in questo panorama generalizzato, il territorio di Carlino pare mantenere ancora un discreto livello di occupazione e di vivacità commerciale fino agli inizi dell'altomedioevo, come attesta proprio il complesso della Chiamana, ormai riconvertito a una funzione marcatamente o esclusivamente artigianale e, con caratteristiche diverse, la villa rustica in località Coluna-Planais; in entrambi i casi, una frequentazione dei siti fino al VI-VII secolo d.C. è attestata da dati stratigrafici attendibili.

Anche sotto questo aspetto la fabbrica della Chiamana si rivela una componente di spicco dell'archeologia regionale. La catalogazione nel *SIRPaC* del sito e dei suoi reperti costituisce un ulteriore tassello nel piano delle iniziative in atto per rivalutare questo importante contesto archeologico e per restituirgli la giusta visibilità, a dispetto delle sfortunate vicende che ne hanno parzialmente compromesso la conservazione.

Bibliografia di riferimento

Andreassi, Prenc 1991.
I beni culturali del Friuli Venezia Giulia 2013.
Prenc 2012.



Bibliografia

ANDREASSI, PRENC 1991 – E. Andreassi, F. Prenc, *Villa rustica della Coluna*, Aquileia Nostra LXII, cc. 254-257.

BERTACCHI 1990 - L. BERTACCHI, *La ceramica di Carlino*, in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.* (catalogo della mostra), Milano, pp. 215-218.

BLASON SCAREL 1995 - S. BLASON SCAREL, *Analisi preliminare di due piante di città romana su laterizio rinvenute in loc. Chiamana*, Ad Undecimum, pp. 112-134.

Costantino 2012 - *L'editto di Milano e il tempo della tolleranza. Costantino 313 d.C.* (catalogo della mostra a cura di Gemma Sena Chiesa), Milano 2012.

CUOMO DI CAPRIO 2007 - N. CUOMO DI CAPRIO, *Ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma.

DIE RÖMER 2000 - *Die Römer zwischen Alpen und Nordmeere*, München 2000.

GOMEZEL 1996 - C. GOMEZEL 1996, *I laterizi bollati romani del Friuli Venezia Giulia (Analisi, problemi e prospettive)*, Portogruaro.

I beni culturali del Friuli Venezia Giulia 2013 - I beni culturali del Friuli Venezia Giulia, La catalogazione partecipata, Progetti 2010-2012, Passariano di Codroipo (UD).

JUNKELMANN 1997 - M. JUNKELMANN, *Panis militaris, Die Ernährung des römischen Soldaten oder der Grundstoff der Macht*, Mainz 1997.

MAGRINI-SBARRA 2000 - C. MAGRINI, F. SBARRA, *Le fornaci di Carlino: revisione dei dati acquisiti e nuove prospettive di ricerca. Primi risultati*, Rivista di Archeologia XXIV, pp. 114-125.

MAGRINI, SBARRA 2004 - C. MAGRINI, F. SBARRA, *Nuovi dati per un vecchio ritrovamento: le ceramiche grezze e invetriate del "focolare" nel sito produttivo di Carlino (UD)*, in G. Pantò (a cura di), *II° Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali. Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI e X secolo*, Atti del Convegno (Torino, 13-14 dicembre 2002), Mantova, 2004, pp. 247-262.

MAGRINI, SBARRA 2005 - C. MAGRINI, F. SBARRA, *Le ceramiche invetriate di Carlino. Nuovo contributo allo studio di una produzione tardoantica*, Firenze.

MAGRINI, SBARRA 2007 - C. MAGRINI, F. SBARRA, *La ceramica invetriata tardoantica nel nord-est dell'Italia e nell'arco alpino orientale*, in S. Gelichi, C. Negrelli (a cura di), *III° Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali. La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda Antichità e Altomedioevo* (Venezia, 24-25 Giugno 2004), Mantova 2007, pp. 215-236.

MAGRINI, SBARRA 2008-2009 - C. MAGRINI, F. SBARRA, *Un progetto internazionale sulla ceramica invetriata tardo romana a Carlino e nell'Europa centro-orientale*, Rivista di archeologia XXXII-XXXIII, pp. 163-167.

MAGRINI, SBARRA 2009 - C. MAGRINI, F. SBARRA (A CURA DI), *Late Roman Glazed Pottery productions in Eastern alpine area and Danubian provinces, First results of an international project*, Atti del I incontro internazionale di archeologia a Carlino, Campoformido.

MAGRINI, SBARRA 2010A - C. MAGRINI, F. SBARRA (EDS.), *Late Roman Glazed Pottery in Carlino and in Central-East Europe. Production, Function and Distribution*, Proceedings of the Second International Meeting of Archaeology in Carlino, BAR Int. Series 2068, Oxford.

MAGRINI, SBARRA 2010B - C. MAGRINI, F. SBARRA, *La ceramica invetriata di Carlino (Udine, Italia) tra produzioni di lusso e di uso comune: caratteri morfologici e funzionali*, in LRCW3 (Atti del III congresso internazionale sulle ceramiche comuni, le ceramiche da cucina e le anfore della tarda antichità nel mediterraneo: archeologia e archeometria. Mediterraneo occidentale ed orientale a confronto -Parma/Pisa, 26-30 marzo 2008-), BAR Int. Series 2185 (II), Oxford, pp. 567-572

MAZZOCCHIN 2013 - S. MAZZOCCHIN, *Vicenza. Traffici commerciali in epoca romana. I dati delle anfore*, Trieste.

ORTON, TYERS, VINCE 1993 - C. ORTON, P. TYERS, A. VINCE, *Pottery in archaeology*, Cambridge (Cambridge University Press) 1993.

PUCCI 1992 - G. PUCCI, *La fornace di Umbricio Cordo. L'officina di un ceramista romano e il territorio di Torrita di Siena nell'antichità*, Firenze 1992.

PEROSSA 2009-2010 - M. PEROSSA, *La ceramica comune di Carlino. Un'ipotesi di produzione locale*, Tesi di specializzazione in metodologia e tecnica della ricerca archeologica, Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2009-2010.

PRENC 2012 - F. PRENC, *Dinamiche insediative e tipologie edilizie nella Bassa Friulana, in L'architettura privata ad Aquileia in età romana*, Atti del convegno di studio (Padova, 21 - 22 febbraio 2011), Padova, pp. 475-486.

STOPPIONI 1993 - M.L. STOPPIONI, *Con la terra e con il fuoco*, Rimini 1993.

Roma dall'Antichità al Medioevo 2001 - Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel museo nazionale romano Crypta Balbi (catalogo del Museo), Milano.

Fonti delle immagini

Introduzione, figg. 1-6: foto di Alessandro Poberai.

Il paesaggio agrario e l'ambiente naturale, Il fiume, I boschi, figg. 1-4: foto di Alessandro Poberai; fig. 5 foto di A. Boemo.

La storia dello scavo, figg. 1-3: da Magrini, Sbarra 2005.

Le strutture del complesso produttivo, figg. 4-9: da Magrini, Sbarra 2005.

Un complesso artigianale di età romana, fig 1: foto di Alessandro Poberai; da <https://it.wikipedia.org/wiki/Argilla>; da Magrini, Sbarra 2005; fig. 2: foto da Magrini, Sbarra 2005; ricostruzioni di Davide Costoli (www.cortogno.it/la_fornace_romana_cortogno) e da <http://romancastleford.blogspot.it/p/excavations-vicus.html>; foto da <http://www.notizie.it/ceramica-che-passione/>; ricostruzioni fasi di modellazione della ceramica da Cuomo di Caprio 2007; fig. 3: ricostruzioni fornaci di Holt da <http://freepages.rootweb.ancestry.com>; ricostruzioni di Davide Costoli (www.cortogno.it/la_fornace_romana_cortogno) e da Pucci 1992; ricostruzione fornaci "open fire" da <http://donsmaps.com/dolnivi.html>; ricostruzioni tipologie di fornaci da Cuomo di Caprio 2007.

La frequentazione del sito, fig. 1: da Die Römer 2000; fig. 2 da Roma dall'Antichità al Medioevo 2001.

Catalogo, immagini reperti della mostra: foto di Chiara Magrini.

Le fasi dell'impianto artigianale, figg. 1-4: da Magrini, Sbarra 2005.

Le prime produzioni, fig.2: da Magrini, Sbarra 2005; figg. 4-5 da Stoppioni 1993.

Catalogo, immagini reperti della mostra: foto di Chiara; disegno di Martina Perossa.

La produzione della ceramica invetriata, figg. 1-3: da Magrini Sbarra 2005; figg. 4-5: da Magrini, Sbarra 2007.

Catalogo, immagini reperti della mostra: foto di Chiara Magrini; disegni dei reperti da Magrini, Sbarra 2005.

Il contesto del focolare, fig. 1: da Magrini, Sbarra 2005; fig. 2: ricostruz. dal Museo della Ceramica di Fiorano Modenese, in Cuomo di Caprio 2007; fig. 3: ricostruz. da Cuomo di Caprio 2007; figg. 4-6: da Magrini, Sbarra 2005.

Catalogo, immagini reperti della mostra: foto di Chiara Magrini; disegni dei reperti da Magrini, Sbarra 2004 e 2005.

La ceramica invetriata, figg. 1-5: da Magrini, Sbarra 2005.

Il corredo funzionale: i recipienti per mescolare, servire e consumare le bevande, figg. 1, 4 da Magrini, Sbarra 2010B; figg. 2-3, 5 da Magrini, Sbarra 2005.

Catalogo, immagini reperti della mostra: foto di Chiara Magrini.

Il corredo funzionale: i recipienti per servire, consumare e conservare i cibi, figg. 1-2 da Magrini, Sbarra 2005; fig. 3 da Mostra Cibo Ravenna 2005.

Catalogo, immagini reperti della mostra: foto di Chiara Magrini; disegni dei reperti da Magrini, Sbarra 2005.

Il corredo funzionale: i recipienti per preparare e cuocere i cibi, fig. 1 da Magrini, Sbarra 2010B; fig. 2 da Junkelmann 1997; fig. 3 foto di Chiara Magrini.

Catalogo, immagini reperti della mostra: foto di Chiara Magrini; disegni dei reperti da Magrini, Sbarra 2005.

Il corredo funzionale: manufatti per illuminare, fig. 1 da Magrini, Sbarra 2005; fig. 2 foto di Chiara Magrini e Francesca Sbarra (cortesia: B. Petznek; P. Kiss; Museo di Intercisa); fig. 3 da Roma dall'Antichità al Medioevo 2001.

Catalogo, immagini reperti della mostra: foto di Chiara Magrini; disegni dei reperti da Magrini, Sbarra 2005.

Il corredo funzionale: manufatti di vario utilizzo.

Catalogo, immagini reperti della mostra: foto di Chiara Magrini.

Ipotesi di interpretazione, fig. 1, da Magrini, Sbarra 2009, figg. 2-3 foto di autori vari.

Il progetto di valorizzazione, figg. 1-2: foto di Alessandro Poberai.

Lo scavo, figg. 1-6: foto di Aljuscia Buttazzoni, Chiara Magrini, Francesca Sbarra.

La catalogazione del sito e dei reperti archeologici della Chiamana all'interno del Sistema Informativo Regionale del Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia, fig. 1: scheda di reperto archeologico della banca-dati *SIRPaC* (www.ipac.regione.fvg.it).

Indice

| | |
|--|-----|
| Introduzione | 19 |
| Il percorso della mostra | 22 |
| Il paesaggio agrario e l'ambiente naturale | 25 |
| Il fiume | 27 |
| I boschi | 29 |
| La storia dello scavo | 31 |
| Le strutture del complesso produttivo | 35 |
| Un complesso artigianale di età romana: le fornaci per la produzione ceramica e laterizia | 40 |
| La frequentazione del sito | 47 |
| Le fasi dell'impianto artigianale e le sue produzioni | 54 |
| L'impianto produttivo di Carlino: le prime produzioni | 61 |
| La produzione della ceramica invetriata | 70 |
| Il contesto del "focolare" | 80 |
| La ceramica invetriata | 94 |
| Il corredo funzionale: i recipienti per mescolare, servire e consumare le bevande | 99 |
| Il corredo funzionale: i recipienti per servire, consumare e conservare i cibi | 108 |
| Il corredo funzionale: i recipienti per preparare e cuocere i cibi | 118 |
| Il corredo funzionale: manufatti per illuminare | 126 |
| Il corredo funzionale: manufatti di vario utilizzo | 133 |
| Ipotesi di interpretazione della produzione di ceramica invetriata di Carlino | 141 |
| Il progetto di valorizzazione | 149 |
| Lo scavo | 153 |
| La catalogazione del sito e dei reperti archeologici della Chiamana all'interno del <i>Sistema Informativo Regionale del Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia</i> | 157 |
| Bibliografia | 163 |
| Fonti delle immagini | 165 |

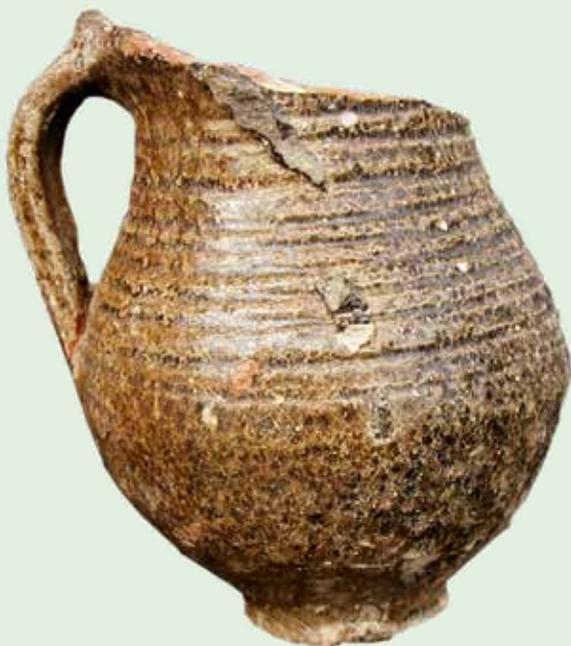
Finito di stampare nel mese di settembre 2016
presso la *Luglioprint* di Trieste

Catalogo della mostra tenutasi nel 2012 sui reperti rinvenuti a Carlino in località Chiamana tra il 1971 e il 1983 da Luisa Bertacchi, allora direttrice del Museo di Aquileia.

Il catalogo, che viene pubblicato qualche anno dopo la fine della mostra, illustra in modo semplice e immediato la storia di questo importante sito produttivo attraverso i reperti che sono stati ritrovati nei diversi anni di scavo.

Particolare attenzione è stata dedicata nella mostra, e di conseguenza nel catalogo, ai materiali prodotti nelle fornaci della Chiamana e in particolare alla ceramica invetriata che venne realizzata a Carlino nella tarda età romana. È questo singolare tipo di manufatti che ha attirato l'attenzione degli studiosi anche di altre zone dell'Europa (soprattutto centro-orientale) per la sua diffusione non tanto in Italia, quanto appunto nelle aree poste lungo il confine dell'Impero Romano (ossia lungo il *limes* segnato dal fiume Danubio).

Attraverso le foto e i disegni dei reperti si vuole dare un'idea complessiva della raffinatezza e anche della particolarità di questi reperti, che il quasi perfetto stato di conservazione registrato in molti casi rende assai leggibili non solo dal punto di vista formale, ma anche funzionale.



ISBN 978-88-942051-0-7



9 788894 205107